

BIBLIOTECA DELL'ARCADIA



# Atti e Memorie dell'Arcadia

4

2015



ROMA

EDIZIONI DI STORIA E LETTERATURA

«Atti e Memorie dell’Arcadia» è una pubblicazione con revisione paritaria

«Atti e Memorie dell’Arcadia» is a Peer-Reviewed Publication

*Direttore*

Rosanna Pettinelli

*Comitato scientifico*

Savio Collegio dell’Arcadia: Rosanna Pettinelli, custode generale, Rino Avesani, procuratore, Nino Borsellino, Nicola Longo, Francesco Sabatini, Luca Serianni, consiglieri, Riccardo Gualdo, segretario, Eugenio Ragni, tesoriere, Fiammetta Terlizzi, direttrice della Biblioteca Angelica

Claudio Ciociola, Maria Luisa Doglio, Julia Hairston, Harald Hendrix, María de las Nieves Muñoz Muñoz, Manlio Pastore Stocchi, Franco Piperno, Paolo Procaccioli, Albert Russell Ascoli, Corrado Viola, Alessandro Zuccari

*Redattore editoriale*

Pietro Petteruti Pellegrino

*L’Editore si dichiara disponibile a regolare eventuali spettanze in favore degli aventi diritto*

ISSN 1127-249X  
ISBN 978-88-6372-854-5

© Accademia dell’Arcadia, 2015

*È vietata la copia, anche parziale e con qualsiasi mezzo effettuata  
Ogni riproduzione che eviti l’acquisto di un libro minaccia la sopravvivenza di un modo di trasmettere la conoscenza*

*Tutti i diritti riservati*

EDIZIONI DI STORIA E LETTERATURA

00165 Roma - via delle Fornaci, 24  
Tel. 06.39.67.03.07 - Fax 06.39.67.12.50  
e-mail: [info@storiaeletteratura.it](mailto:info@storiaeletteratura.it)  
[www.storiaeletteratura.it](http://www.storiaeletteratura.it)

LORENZO GERI

## LE MUSE DEI BONARELLI

IL TEATRO DI PROSPERO E L'EREDITÀ DI GUIDUBALDO\*

Tra i pochi testi teatrali barocchi entrati a far parte del canone letterario italiano si annoverano le opere dei due fratelli Bonarelli, Guidubaldo (1563-1608) e Prospero (1588-1659)<sup>1</sup>. Tanto la *Filli di Sciro* (1607), unico

\* Indico qui di seguito le sigle da me adottate: ASF = Archivio di Stato di Firenze; ASM = Archivio di Stato di Mantova; *Lettere 1636* = *Lettere in varii generi a precipi e ad altri del Signor conte PROSPERO BONARELLI DELLA ROVERE con alcune discorsive intorno al primo libro de gl'Annali di Cornelio Tacito, all'elezione degl'ambasciatori, al modo di vivere in corte et altre non più date in luce*, Bologna, Nicolò Tebaldini, 1636; *Lettere 1641* = *Lettere in varii generi a precipi e ad altri del Signor conte PROSPERO BONARELLI DELLA ROVERE con alcune discorsive intorno al primo libro de gl'Annali di Cornelio Tacito, all'elezione degl'ambasciatori, al modo di vivere in corte et altre non più date in luce*, Firenze, Amadore Massi e Lorenzo Landi, 1641; *Lettere 1666* = *Lettere in vari generi a precipi e ad altri del conte PROSPERO BONARELLI DELLA ROVERE con alcune discorsive particolarmente sopra l'Istoria d'Erodoto. Parte seconda*, Bologna, Giacomo Monti, 1666; *Supplica* = *Supplichevole ragionamento al serenissimo Ferdinando II il Pio granduca di Toscana di PROSPERO BONARELLI, ASF, Ducato di Urbino*, cl. III, filza 34, *Repertorio di scritture di liti dello Stato d'Urbino*, vol. I. A-B, cc. 272r-274v, cito dalla trascrizione pubblicata in Appendice. Nella trascrizione dei testi e dei documenti adotto i seguenti criteri: distinzione di *u* e *v* secondo l'uso moderno; ammodernamento dell'interpunzione, degli accenti e degli apostrofi; eliminazione dell'*h* etimologica e pseudo-etimologica; ammodernamento della grafia latineggiante *-ti-* (o *-tti-*) + vocale, resa con *-zi-* (o *-zz-*) + vocale; scioglimento delle note tironiane; uniformazione dell'esito *ij* in *i*; modernizzazione dell'uso delle maiuscole.

<sup>1</sup> Il presente contributo rielabora i risultati di un'indagine sulla biografia e sulle opere di Prospero e Guidubaldo Bonarelli da me condotta su diversi versanti. Nell'ambito della mia partecipazione ad *Archilet reti epistolari* (<http://www.archilet.it/HomePage.aspx>) ho studiato e schedato l'epistolario a stampa di Prospero; per la descrizione del progetto vd. C. CARMINATI, *Archilet reti epistolari. Progetto per un archivio in rete delle corrispondenze letterarie italiane in età moderna (sec. XVI-XVII)*, «Studi Secenteschi», LI, 2011, pp. 377-378. A partire da questo primo nucleo ho proseguito la ricerca sulla famiglia Bonarelli nell'ambito del progetto di ricerca *European Network for Baroque Culturale Heritage* con il contributo *Strategie familiari di promozione sociale e letteraria in età barocca. I Bonarelli tra corte, accademia e tipografia (1604-1669)*, consultabile nel sito [www.enbach.eu](http://www.enbach.eu). A tali indagini di carattere biografico sto affiancando uno studio, tutt'ora in corso, sulla storia spettacolare e sul testo

esperimento scenico del dilettante di genio Guidubaldo, quanto il *Solimano* (1619), brillante esordio di un letterato che avrebbe sperimentato i più disparati generi teatrali, riscosero nel corso del Seicento un successo straordinario in Italia ed in Europa<sup>2</sup>. La fortuna delle due opere, anche in virtù della notorietà di entrambe in terra francese, si consolidò nel primo Settecento. La *Filli di Sciro* venne considerata per «sentimento comune dei dotti» la terza tra le pastorali italiane dopo l'*Aminta* e il *Pastor Fido*<sup>3</sup>, men-

della *Filli di Sciro* i cui primi risultati ho esposto nei seguenti seminari: panel *Il "commento" ai testi del Seicento: cantieri e riflessioni. III* (coordinatori Roberto Puggioni ed Elisabetta Selmi), XVII Congresso ADI, Roma, Sapienza Università di Roma, 9 settembre 2013; seminario *I Classici Italiani. Edizioni e commenti (II)*, Padova, Dipartimento di Studi linguistici e letterari, 16 gennaio 2014; panel *Drammaturgia del '600: edizioni di testi, dibattito storiografico e apparati commentativi. I* (coordinatori Roberto Puggioni ed Elisabetta Selmi), XVIII Congresso Nazionale ADI, Padova, 12 settembre 2014. Colgo l'occasione per ringraziare Elisabetta Selmi, Roberto Puggioni e Luca Beltrami, con i quali ho discusso in merito alle mie ricerche, Maria Gabriella Barilli, che mi ha gentilmente spedito il suo articolo sul soggiorno a Novellara di Pietro Bonarelli, e quanti hanno letto le pagine di questo articolo in diverse fasi della sua stesura: Francesco Ferretti, Paolo Marini, Pietro Giulio Riga, Alessandra Paola Macinante, Emilio Russo.

<sup>2</sup> Per la fortuna europea della *Filli di Sciro* vd. É. ROY, *Les premiers cercles du XVII<sup>e</sup> siècle: Mathurin Régnier et Guidubaldo Bonarelli della Rovere*, «Revue d'Histoire Littéraire de la France», IV, 1897, pp. 1-34; D. DALLA VALLE, *La fortune française de la «Filli di Sciro» au XVII<sup>e</sup> siècle*, «Revue de littérature comparée», XLVI, 1972, 3, pp. 333-359; EAD., *Aspects de la Pastorale dans l'Italianisme du XVII<sup>e</sup> siècle*, Paris, Honoré Champion Éditeur, 1995, pp. 75-106; EAD., *Alla ricerca dell'intreccio tragicomico. Dal cambiamento di lingua al cambiamento di genere*, «Franco-Italia», 33-34, 2008, pp. 151-162; D. MAURI, *La Filli di Sciro del Bonarelli e le due versioni francesi di Simon du Cros*, in *Parcours et rencontres. Mélanges de langue, d'histoire et de littérature françaises offerts à Enea Balmas*, Réunis par P. Carile, G. Dotoli, A. M. Raugei, Paris, Klincksiek, 1993, II, XVIII<sup>e</sup> siècle – XX<sup>e</sup> siècle, pp. 959-974; D. B. J. RANDALL, *Winter Fruit. English Drama 1642-1660*, Lexington, The University Press of Kentucky, 1995, pp. 184-207: 191; D. BOILLET, *Les premières traductions françaises de la Filli di Sciro de Guidubaldo Bonarelli*, «Collection de l'écrit», 12, 2010, pp. 11-72; per la fortuna europea del *Solimano* vd. D. DALLA VALLE, *Prospero Bonarelli, Mairet, Vion d'Alibray: un momento cruciale dell'italianismo francese nel Seicento*, in *L'arte dell'interpretare. Studi critici offerti a Giovanni Getto*, Cuneo, Edizioni dell'Arciere, 1984, pp. 261-273 [riproposto col medesimo titolo in «Franco-Italia», 33-34, 2008, pp. 151-162], S. MUNARI, *Introduzione* in C. VION D'ALIBRAY, *Le Soliman tragi-comédie*, a cura di S. Munari, Roma, Aracne, 2004, pp. 5-29; EAD., *Teoria della traduzione e crisi dei generi nella tragicommedia di Vion d'Alibray. Le Soliman (1637): l'invenzione di un nuovo esotismo*, «Franco-Italia», 33-34, 2008, pp. 131-150; S. A. MORETTI, *Vestite alla turchesca. Travestimenti, alterità e desiderio nel teatro comico del Seicento*, «Studi Secenteschi», LII, 2011, pp. 69-85: 82-83.

<sup>3</sup> Cfr. *Storia della letteratura italiana del cavaliere abate* GIROLAMO TIRABOSCHI [...]. Seconda edizione modenese riveduta corretta ed accresciuta dall'Autore. Tomo VIII. *Dall'Anno MDC all'Anno MDCC*. [...], 2 ptt., Modena, Società Tipografica, 1793, II, p. 488.

tre il *Solimano*, lodato tra gli altri da Apostolo Zeno<sup>4</sup>, entrò a far parte del *Teatro* tragico di Scipione Maffei<sup>5</sup>. Dopo un parziale oblio nel corso dell'Ottocento, entrambi i testi andarono incontro nella prima metà del secolo scorso ad una discreta fortuna editoriale (in assenza, però, di un'edizione critica<sup>6</sup>) riscuotendo una certa attenzione da parte degli studiosi<sup>7</sup>.

<sup>4</sup> Cfr. *Biblioteca dell'Eloquenza italiana di Monsignore GIUSTO FONTANINI [...] con le Annotazioni del signor APOSTOLO ZENO [...]*, 2 tt., Venezia, Giambattista Pasquali, 1753, I, p. 484.

<sup>5</sup> *Il Teatro italiano o sia scelta di tragedie per uso della scena*, vol. III, Verona, Iacopo Vallarsi, pp. XI-XVI e 1-130.

<sup>6</sup> Le edizioni moderne della pastorale sono le seguenti: *Filli di Sciro*, a cura di G. Gambarin, Bari, Laterza, 1941 (testo basato sulla *princeps*); *La Filli di Sciro favola pastorale*, a cura di S. Zavatti, Forlì, Tip. O. Marchesini, 1941 (riproduce il testo Gambarin); *Teatro del Seicento*, a cura di L. Fassò, Milano-Napoli, Ricciardi, 1956, pp. 328-461 (riproduce il testo Gambarin); *Filli di Sciro*, Introduzione di R. Manica, Manziana, Vecchiarelli, 2001 (rist. anast. della *princeps*); *Phyllis of Scyros*, Edited and Translated by N. J. Perella, New York, Italica Press, 2007 (adotta come testo base quello dell'edizione di Milano, Melchion & Eredi d'Agostino Tradate, 1612). Del *Solimano* Roberto Ciancarelli ha curato una rist. anast. dell'edizione fiorentina pubblicata da Pietro Ceconelli nel 1620: *Il Solimano. Strategie teatrali di un dilettante nel Seicento*, saggio introduttivo di R. Ciancarelli, Roma, E & A, 1992.

<sup>7</sup> Dopo la stagione positivista, con gli importanti contributi di G. CAMPORI, *Commentario della vita e delle opere del conte Guidubaldo Bonarelli della Rovere*, Modena, Carlo Vincenzi, 1875, e G. MALAGOLI, *Studi, amori e lettere inedite di Guidubaldo Bonarelli*, «Giornale storico della letteratura italiana», XVII, 1891, pp. 177-211, la bibliografia su Guidubaldo Bonarelli annovera i seguenti studi: G. P. MARAGONI, *Il carattere del genere drammatico pastorale e la «Filli di Sciro» di Guidubaldo Bonarelli*, «Critica letteraria», VIII, 1980, pp. 559-580; ID., *Vademecum per i Discorsi di Guidubaldo Bonarelli* [1982], in ID., *Syntaxis plantaria. Studi di prosa dell'età barocca*, Manziana, Vecchiarelli, 2004, pp. 25-31; A. GODARD, *La «Filli di Sciro» di Guidubaldo Bonarelli: précédents littéraires et nouveaux impératifs idéologique*, in *Réécritures. II. Commentaires, parodies, variations dans la littérature italienne de la Renaissance*, Paris, Université de la Sorbonne Nouvelle, 1984, pp. 141-225; E. TAMBURINI, *Per un'indagine intertestuale dell'iconografia teatrale: l'esempio della pastorale ferrarese*, in *Teatri barocchi. Tragedie, commedie, pastorali nella drammaturgia europea fra '500 e '600*, a cura di S. Carandini, Roma, Bulzoni, 2000, pp. 569-602: 589-594 e 599-600; R. GIGLIUCCI, *Precipitando Aminta scende* [2002], in ID., *Giù verso l'alto. Luoghi e dintorni tassiani*, Manziana, Vecchiarelli, 2004, pp. 9-34: 29-31; L. RICCÒ, «Ben mille pastorali». *L'itinerario dell'Ingegneri da Tasso a Guarini e oltre*, Roma, Bulzoni, 2004, *ad indicem*; EAD., «Su le carte e fra le scene». *Teatro in forma di libro nel Cinquecento italiano*, Roma, Bulzoni, 2008, *ad indicem*; EAD., *L'arcadia «in mano». Illustrazioni editoriali della favola pastorale (1583-1678)*, II. *Album*, pp. 223-245; R. PUGGIONI, «Ha per te fatta il Cielo l'infedeltà innocente». *Retorica e moralità sceniche nella «Filli di Sciro» di Bonarelli*, in *Dibattito sul teatro: voci, opinioni, interpretazioni*, a cura di C. Dente, Pisa, ETS, 2006, pp. 109-121; A. MORINI, *Schegge pastorali: la Filli di Sciro del Bonarelli (1607) nella genealogia romanzesca*, in *Il mito d'Arcadia: pastori e amori nelle arti del rinascimento. Atti del Convegno internazionale di studi. Torino, 14-15 marzo 2005*, a cura di D. Boillet e A. Pontremoli, Firenze, Olschki, 2007, pp. 65-79. Con l'eccezione di una monografia di inizio Novecento di non

Nel presente contributo intendo concentrare l'attenzione su un fenomeno non ancora indagato, vale a dire le modalità con le quali Prospero mise a frutto l'eredità ideale e materiale di Guidubaldo nell'intraprendere la sua attività teatrale. Prospero, infatti, non soltanto esordì come autore scenico con la stesura di un *Prologo* per la rappresentazione anconetana della *Filli di Sciro* da lui organizzata nel carnevale 1609<sup>8</sup> e curò la pubblicazione dei

particolare pregio (A. LA TORRE, *Notizie sulla vita e sulle opere di Prospero Bonarelli seicentista anconetano*, Matera, Benvenuto B. Conti, 1910), da integrare con l'importante articolo di Marco Salvarani sull'attività spettacolare ad Ancona (M. SALVARANI, *Tornei ed intermedi all'Arsenale di Ancona*, «Rivista italiana di musicologia», XXIV, 1986, 2, pp. 306-329), gli studi dedicati a Prospero Bonarelli si concentrano sul *Solimano*: R. CIANCARELLI, *Sistemi teatrali nel Seicento. Strategie di comici e dilettanti nel teatro italiano del XVII secolo*, Roma, Bulzoni, 2008, pp. 81-106 (cap. *Strapazzare il mestiere*); M. SARNELLI, *La sintesi drammaturgica di Prospero Bonarelli* [1998] in Id., «Col discreto pennel d'alta eloquenza». «Meraviglioso» e Classico nella tragedia (e tragicommedia) italiana del Cinque-Seicento, con Premessa di M. T. Acquaro Graziosi, Roma, Aracne, 1999, pp. 67-118: 67-112 (ed *Appendice* al cap. II, pp. 119-126); Id., «Effigiata al vivo»: esempi barocchi di *ékphrasis*, «Sigma», XX, 1995, 4, pp. 81-103: 81-85; P. COSENTINO, *La tragedia secentesca fra spettacolo e romanzo. Sulle metamorfosi di un genere*, in *Instabilità e metamorfosi dei generi nella letteratura barocca. Atti del convegno di studi. Genova, Auditorium di Palazzo Rosso, 5-7 ottobre 2006*, a cura di S. Morando, Venezia, Marsilio, 2007, pp. 237-243: 233-237; M. ALBERTI, *Le parti «scannate» per il Solimano di Prospero Bonarelli*, in *Omaggio a Siro Ferrone*, a cura di S. Mazzoni, Firenze, Le Lettere, 2011, pp. 180-189; TH. STEIN, *Nel nome del gran Torquato. Gerusalemme Liberata e drammaturgia secentesca*, Bern, Peter Lang, 2012, pp. 285-286 e *ad indicem*. Della rimanente produzione teatrale di Prospero, costituita da una tragedia di lieto fine (*Il Medoro incoronato*), tre pastorali (*L'Imeneo*, *La Fidalma*, *L'Amor Finto*), tre commedie (*Gl'Abbagli Felici*, *I Fuggitivi Amanti*, *Lo Spedale*), gli «Intramezzi» per la pastorale *L'Eriminda* di Giuseppe Teodoli (*Le Metamorfosi d'Amore*), ed una raccolta di opere per musica (*Melodrammi*), sono stati oggetto di interesse da parte della critica la prima e l'ultima, per le quali vd. nell'ordine: SARNELLI, *La sintesi drammaturgica*, pp. 112-118; M. PIERI, *Cavalieri armi amori: una scorciatoia per il tragico*, in *Eroi della Poesia Epica nel Cinque-Seicento. Atti del XXVII Convegno Internazionale. Centro Studi sul Teatro Medioevale e Rinascimentale. Roma, 18-21 settembre 2003*, a cura di M. Chiabò, F. Doglio, Roma, Torre d'Orfeo, 2004, pp. 201-231: 227-228 (in entrambi i casi, per *Il Medoro incoronato*); P. COSENTINO, *La tragedia secentesca*, pp. 234-238; M. SALVARANI, *Sui melodrammi di Prospero Bonarelli e d'altri «cavalieri»*, in *Musica in torneo nell'Italia del Seicento*, a cura di P. Fabbri, Lucca, LIM, 1999, pp. 167-177: 172-176; e F. EOZAN, *Objectif lune: les voyages d'Astolphe de l'Arioste au dramma per musica vénitien*, «Italiés», 17/18, 2014, pp. 507-530. Si muove nella direzione di uno studio complessivo della produzione pastorale di Bonarelli Alice Palumbo nella Tesi «*L'Amor Finto*», pastorale di Prospero Bonarelli, Sapienza Università di Roma, a.a. 2013-2014, relatore L. Geri, correlatore E. Russo, e nel saggio «*L'Amor Finto*» di Prospero Bonarelli, in *I cantieri dell'Italianistica. Ricerca, didattica e organizzazione agli inizi del XXI secolo (II)*. XVIII Congresso dell'Associazione degli italianisti (Adi), Padova, 10-13 settembre 2014, i.c.s.

<sup>8</sup> *Relatione delle feste carnevalesche fatte nella città d'Ancona il presente anno 1609, dove si descrive il modo col quale fu rappresentata una Pastorale, una Comedia e una Barriera scritta*

*Discorsi in difesa del doppio amore della sua Celia*, del quale custodiva gelosamente le carte, ma rivendicò più volte, in modo implicito o esplicito, la continuità tra la sua produzione teatrale e la pastorale del fratello, universalmente considerata un capolavoro.

L'accorta gestione dell'eredità letteraria di Guidubaldo da parte di Prospero richiede di essere interpretata alla luce delle vicende della famiglia Bonarelli nel suo complesso tra l'ultimo quarto del Cinquecento e la seconda metà del secolo successivo. Per entrambi i fratelli, infatti, la ricerca del successo letterario è parte di una strategia volta a sollevare le sorti della casa dopo il rovescio subito dal padre Pietro, potente ministro di Guidubaldo II, privato nel 1575 dei feudi e dei beni allodiali posseduti nel ducato di Urbino in seguito ad un processo sommario voluto dal nuovo duca Francesco Maria II. Con un'unità d'intenti che lega insieme primogeniti e cadetti, i Bonarelli nel corso di oltre ottant'anni si adoperarono per recuperare i beni perduti, mobilitando la rete sociale a loro disposizione. La mia ricostruzione si basa principalmente sull'epistolario di Prospero<sup>9</sup> e sulla supplica del medesimo a Ferdinando II de' Medici (1639) conservata presso l'Archivio di Stato di Firenze in un corposo incartamento relativo alla causa intentata dai Bonarelli nel tentativo di ottenere la restituzione dei beni allodiali sequestrati da Francesco Maria II e passati in eredità alla granduchessa di Toscana Vittoria Della Rovere<sup>10</sup>.

da FRANCESCO VALENTINI *anconitano dottor di leggi*, Ancona, Marco Salvioni, 1609. Su questa *Relazione* vd. SALVARANI, *Sui melodrammi*, pp. 169-171.

<sup>9</sup> L'epistolario di Prospero Bonarelli, allo stato delle mie conoscenze, annovera 375 lettere a stampa e 136 manoscritte. L'edizione delle *Lettere* pubblicata nel 1636 contiene 191 lettere, riprodotte nell'edizione del 1641 con l'aggiunta di 22 pezzi; l'edizione bolognese del 1666 non è una ristampa delle precedenti edizioni ma un libro del tutto nuovo che ospita ulteriori 162 lettere. Come è abitudine nelle stampe del tempo, le missive a stampa sono, con pochissime eccezioni, prive di date. Per quanto riguarda i manoscritti, ho individuato nell'Archivio di Stato di Firenze 17 lettere di Prospero conservate tra i carteggi di Ferdinando II e Vittoria Della Rovere (ASF, *Archivio Mediceo del Principato*, 1000, 1003, 1004, 1008, 1009, 1011, 1388, 1390, 5306, 5465, 6154), e un faldone contenente 116 lettere autografe ad Andrea Cioli, risalenti al biennio 1620-1621, tutte relative alla costruzione di un ospedale per i pellegrini fiorentini presso il Santuario di Loreto, lavori seguiti da Bonarelli per conto del granduca (ASF, *Miscellanea medicea*, 283). A tale consistente fondo si aggiunge la lettera al duca di Mantova Vincenzo I da me citata più avanti. È possibile che nuovi materiali epistolari emergano nel corso di ulteriori ricerche presso archivi e biblioteche.

<sup>10</sup> ASF, *Ducato di Urbino*, cl. III, filza 34, *Repertorio di scritture di liti dello Stato d'Urbino*, vol. I. A-B. Il fascicolo relativo ai Bonarelli, aperto dal sopramenzionato *Supplichevole ragionamento al serenissimo Ferdinando II il Pio granduca di Toscana*, contiene una serie di pareri legali richiesti dal granduca, la copia a stampa delle sentenze emesse dalla Camera Apostolica e tre inventari dei beni sequestrati alla famiglia da Francesco Maria II.

Le pagine che seguono si articolano in quattro parti. La prima parte prende in esame le modalità con le quali Prospero tematizza la continuità tra la sua produzione letteraria e quella del fratello nel paratesto delle *Opere* di Guidubaldo, nell'epistolario e nella supplica a Ferdinando II. Dopo tale attraversamento tematico di carattere preliminare, la seconda parte ricostruisce le vicende familiari tra il 1575 e il 1655. Una volta chiarito lo sfondo sul quale si colloca l'attività teatrale dei Bonarelli, la terza parte analizza come Prospero amministrò l'eredità letteraria del fratello, tra le scene e la tipografia, in un periodo compreso tra il 1608, data di morte di Guidubaldo, e il 1612. La parte conclusiva si sofferma sulle modalità con le quali Prospero mise a frutto la rete di contatti ereditata dal fratello in occasione del suo esordio in veste di autore teatrale con il *Solimano*.

### 1. Le «*Muse Bonarelle*» e il Supplichevole ragionamento

Nel 1640 comparve a Roma per i tipi di Ludovico Grignani un'edizione delle *Opere* di Guidubaldo Bonarelli con dedica al cardinale Antonio Barberini che riunisce in un unico volume la *Filli di Sciro* e i *Discorsi in difesa del doppio amore della sua Celia*. La stampa costituiva ad un tempo un omaggio al cardinal nipote e un'orgogliosa rivendicazione del valore della favola pastorale, apprezzata dalle «più dotte accademie d'Italia» e dai letterati d'Olttralpe<sup>11</sup>. L'ideazione della raccolta, affidata alle cure di Francesco Ronconi, si deve molto probabilmente a Prospero, da tempo intento ad annodare stretti legami tra la sua famiglia, i Barberini e il partito francese<sup>12</sup>. Nella prima parte

<sup>11</sup> «Ella [la *Filli di Sciro*] possiede gli applausi delle più dotte accademie d'Italia: tradotta nell'idioma francese, fu da Madama Reale di Savoia colle sue Dame rappresentata; superate le Alpi, trionfò nelle lodi datele dalle penne francesi, oggi al pari delle spade gloriose, e specialmente nell'elogio del gran cardinal e duca di Richelieu, registrato da mons. Isnardi [*Preface par les S.r* ISNARD, in *La Filis de Scire comedie-pastoral tirée de l'Italien par le Sieur PICHOU dédiée a Monseigneur Frère unique du Roy*, Paris, François Targa, 1631, c. e3r-v]» (*Opere del conte GUIDUBALDO DELLA ROVERE*, Roma, Ludovico Grignani, 1640, cc. \*2v-3r). Anche l'avvertimento *Ai Lettori* rivendica il successo europeo della *Filli*: «L'opere del conte Guidubaldo Bonarelli, in diverse parti dell'Europa publicate con le stampe, e non solamente nell'idioma natio dell'autore, ma in varie lingue straniera da celebri scrittori nobilmente tradotte, hanno sempre ricevuto con tanto applauso, che non pur si stima povero colui che privo di esse si trova, ma appariscono anche sterili le stampe medesime, che abundantemente l'hanno alla publica luce prodotte» (ivi, c. \*4r).

<sup>12</sup> Nel corso del 1634 Pietro venne scelto da Antonio Barberini, nonostante la «tenera età» (*Lettere* 1666, p. 126), come parte del seguito del cardinale Mazzarino in partenza per la nunziatura di Francia: cfr. *Lettere* 1636, pp. 64, 102-104; *Lettere* 1666, pp. 126-127, 127-129, 132-133. Nell'epistolario si leggono anche una lettera con la quale Alessandro Bichi infor-

della dedica, infatti, viene menzionata espressamente la protezione offerta da Antonio Barberini a Pietro (1615 ca.-1669), primogenito di Prospero e nipote di Guidubaldo<sup>13</sup>. Nel corredo paratestuale delle *Opere*, d'altronde, viene rivendicato più volte il prestigio che alla famiglia Bonarelli derivava dalla fama di Guidubaldo, «fenice de' Cavalieri letterati d'Italia». L'ampia ed informata *Vita* che precede le *Opere* non manca di mettere in evidenza una continuità ideale nella famiglia aristocratica dei Bonarelli. La duplice eredità di Guidubaldo, figura eccezionale di letterato e cavaliere, uomo di corte e filosofo, viene idealmente suddivisa tra i fratelli minori Antonio e Prospero:

Restarono dopo il conte Guidubaldo, il conte Antonio e il conte Prospero suoi fratelli minori; seguì il conte Antonio l'esercizio dell'armi, ed avendo servito il re Sigismondo di Polonia, ritornato in Italia morì l'anno 1625 nel servizio di N.S. papa Urbano VIII, comandando l'armi di sua Santità nella provincia dell'Umbria. Vive oggi il conte Prospero, che per non offender la sua modestia lasseremo che di esso parlino le stampe e la stima che non meno i letterati che i principi fanno del suo valore<sup>14</sup>.

Nonostante il riferimento alla «modestia» la pagina sopra citata mette in evidenza il legame ideale tra la *Filli di Sciro*, occasionale svago poetico del dotto Guidubaldo<sup>15</sup>, e la variegata produzione teatrale di Prospero.

ma Antonio Barberini in merito al comportamento di Pietro durante il soggiorno francese, lodandone le «maniere gentili» che lo hanno fatto apprezzare da tutti i nobili della città di Avignone (ivi, pp. 135-136), e un breve biglietto con il quale lo stesso Giulio Mazzarino informa Francesco Barberini che il giovane è stato costretto, per motivi di salute, ad abbandonare anzitempo la Francia (ivi, pp. 133-134).

<sup>13</sup> «La *Filli di Sciro* e la sua *Difesa*, vaghissimo componimento della fenice de' cavalieri letterati d'Italia, rinata alle stampe sen vola a V. E. la quale è fenice tra' magnanimi principi del nostro secolo; queste immagini espressive d'un sì nobile intelletto, queste figlie spiritose dell'ingegno vivace del conte Guidubaldo un non so che ritengono del prudente e dell'amoroso dell'autor loro che le sospinge là dove egli gl'indirizzerebbe se ora vivesse. Ma che dubbio ha che il conte ambirebbe a far ombra alla sua *Filli* collo splendore della porpora, che protegge il conte Pietro suo nipote; e che goderebbe rendere omaggio de' più cari parti dell'animo a quel Signore, a' cui servigi consecrato vedesse il sangue suo?» (*Opere del conte GUIDUBALDO DELLA ROVERE*, c. \*2r-v).

<sup>14</sup> *Vita del conte Guidubaldo Bonarelli Della Rovere descritta da* FRANCESCO RONCONI, ivi, pp. 1-12: 11.

<sup>15</sup> «Valevano tali trattenimenti [presso la corte del duca di Ferrara] per invito a gl'ingegneri pellegrini, che servivano sua altezza a farsi udir nella corte con alcun leggiadro componimento: onde il conte Guidubaldo volendo anch'esso, senza l'aiuto altrui, spiegar poeticamente qualche suo pensiero, ritolse tal volta l'ingegno dalle speculazioni della teologia, e lasciando per breve tempo l'altezza del cielo si tratteneva nel Parnaso con alcuna composizione poetica. E fra questi esercizi venne così felicemente a comporre la vaghissima pastorale *Filli di Sciro*» (ivi, p. 6).

Tale rivendicazione non appare isolata a chi legga l'epistolario dell'autore del *Solimano*. In una lettera indirizzata al segretario di Francesco I d'Este Raimondo Zenobi, databile al 1641, ad esempio, Prospero, per esprimere la sua riconoscenza nei confronti del duca di Modena, che aveva lodato la sua regipastorale *Fidalma*, si compiace di mettere in relazione il casato estense con l'attività letteraria dei Bonarelli:

Nella reggia de' gran prencipi d'Este àno avuto i lor primi natali le Muse Bonarelle; qualunque volta però per lor fortuna in quella capitano, non possono non esservi come ancelle domestiche benignamente gradite<sup>16</sup>.

Proprio a partire dagli anni Quaranta del secolo, una volta promossa la stampa delle *Opere* del fratello, Prospero intraprese la pubblicazione di buona parte della sua produzione teatrale, sino a quel momento inedita, con l'eccezione del *Solimano*, pubblicato nel 1619<sup>17</sup>. In tale occasione Prospero incaricò i figli Pietro e Lorenzo di seguire la stampa rispettivamente del *Medoro incoronato* e dei *Melodrami*. In una lettera databile al 1647 Prospero si riferisce a tale circostanza ricorrendo ancora una volta all'immagine delle «Muse Bonarelle», lasciate in eredità ai figli, curatori dei suoi testi teatrali e, si intuisce tra le righe, futuri continuatori della sua opera:

Quanto poi alle Muse, àno elle ormai dismessa affatto la mia pratica; l'entusiasmo, che è uno spirito tutto caldo, fugge dalle teste nevoe; non ho dunque che strambotti giovanili, e gli ho lasciati a' miei giovani. Onde Pietro e Lorenzo miei figliuoli àno voluto mandar fuori uno il *Medoro*, e l'altro i *Melodrammi*<sup>18</sup>.

<sup>16</sup> *Lettere* 1666, pp. 51-52: 51.

<sup>17</sup> *La Fidalma regipastorale al serenissimo arciduca Leopoldo*, Bologna, Nicolò Tebaldini, 1641; *L'Imeneo opera teotragicomica pastorale fatta ad istanza del serenissimo arciduca Leopoldo fratello della maestà di Ferdinando terzo imperatore l'anno 1638*, Bologna, Nicolò Tebaldini, 1641; *G'abbagli felici comedia*, Macerata, Agostino Grisei, 1642; *I fuggitivi amanti comedia*, Macerata, Agostino Grisei, 1642; *Il Medoro incoronato tragedia di lieto fine al serenissimo Francesco II d'Este*, s.n.t. [Roma, Francesco Moneta, 1645: cfr. S. FRANCHI, *Drammaturgia romana. Repertorio bibliografico cronologico dei testi drammatici pubblicati a Roma e nel Lazio. Secolo XVII. 1280 testi drammatici ricercati e trascritti in schede* con la collaborazione di O. Sartori, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1988, p. 260]; *Lo spedale comedia*, Macerata, Agostino Grisei, 1646; *Melodrami cioè opere da rappresentarsi in musica. Alla serenissima D. Vittoria gran duchessa di Toscana*, Ancona, Marco Salvioni, 1647. A queste opere si affianca la pubblicazione dell'epistolario (*Lettere in varii generi a prencipi e ad altri con alcune discorsive*, Firenze, Amadore Massi e Lorenzo Landi, 1641) e di un romanzo, *Delle fortune d'Erosmando e Floridalba istoria*, Bologna, Nicolò Tebaldini, 1642 (sul quale vd. M. CAPUCCI, *Un romanzo di testa: le "Fortune d'Erosmando e Floridalba" di Prospero Bonarelli*, «Studi secenteschi», XL, 1999, pp. 97-118).

<sup>18</sup> *Lettere* 1666, p. 162: la lettera (ivi, pp. 161-162) è in risposta a quella del padre Aurelio Bocalini, che la precede (ivi, pp. 161-162). Testimoni delle cure editoriali esercitate dai due

Mentre Lorenzo sarebbe morto due anni più tardi, senza lasciare traccia di un'attività letteraria, Pietro avrebbe coltivato a lungo il teatro, rivendicando esplicitamente nei paratesti delle sue stampe il prestigio derivante da tale tradizione familiare<sup>19</sup>.

Alla consuetudine con la scrittura teatrale caratteristica della sua famiglia Prospero si era appellato due anni prima in un documento privato, la già menzionata supplica indirizzata a Ferdinando II. In apertura del testo, infatti, alla rievocazione delle vicende familiari sotto forma di «tragedia» si unisce un riferimento al *Solimano*, dedicato nel 1619 a Cosimo II:

Serenissimo principe, vengo alla Real presenza di V. A. introdotto per mano dalla vostra benignità e dalla mia servitù; in mezzo a costoro non posso da Voi esser mirato che con occhio piacevole, che con orecchie sofferenti. Vengo a rappresentarvi una tragedia che al dispetto della fortuna sarà di quelle di lieto fine, se l'animo vostro generosissimo presterà, come spero, per lei comodo a dispiacere ed a misericordia. Questa sorte di componimento è fatta ormai così familiare al mio genio come proporzionata alla mia fortuna. Ne dedica*ci* un'altra già sono 20 anni alla gloriosissima memoria del duca Cosimo Padre di V. A., da me fatta con qualche invenzione sopra avvenimenti infelici della casa ottomana; ne porto or questa a Voi composta senza favoreggiamenti dal mio destino, sopra sfortunati successi della casa mia. Sono, è vero, queste case infra di loro infinitamente dispari, e le persone

Bonarelli *iuniores* sulla produzione drammaturgica del padre sono le dedicatorie rispettivamente del *Medoro incoronato* e dei *Melodrami*, che recano la firma l'una di Pietro (cc. [II] r-[III]r, datata «Roma il primo marzo 1645»), l'altra di Lorenzo (c. [II]r-v, datata «Firenze li 23 marzo 1647»).

<sup>19</sup> Al momento di presentare *Al lettore* la sua prima opera, la regipastorale *Olmiro* (1655), Pietro si appella alla luminosa fama di suo zio e di suo padre per «rischiarare» il suo nome, ancora oscuro: «Concedi che ne' laureti di Pindo con lo splendore del conte Guidobaldo suo zio e con la luce del conte Prospero, padre del conte Pietro Bonarelli, si rischiarino l'ombre dell'autor dell'Olmiro» (*L'Olmiro regipastorale del conte PIETRO BONARELLI DELLA ROVERE. Dedicata all'A. S. di Vittoria principessa d'Urbino gran duchessa di Toscana*, Roma, Francesco Cavalli, 1655, cc. A4v-A6r: A5r). Nel volume commemorativo pubblicato dall'Accademia dei Caliginosi in occasione della morte di Prospero, fondatore del consesso, compare un sonetto del letterato cosentino Girolamo Garopoli nel quale l'*Olmiro* di Pietro viene messa sullo stesso piano del *Solimano* e della *Filli di Sciro* in quello che è una sorta di Parnaso familiare: «Felice te, che de' mortali affanni, | Prospero, con bel fin sei giunto al fine, | e toccando le fedì alte e divine, | innalzi innanzi a Dio la mente e i vanni. || Ivi de' spesi tuoi sudori, ed anni | hai di lauro immortal corona al crine, | e qui quanto è del mondo ampio il confine | lode ti dan tuoi tragici tiranni. || O dei teatri onor, partendo ammira | tra Bonarelli tuoi, germano, erede | maneggiar così ben coturno, e lira, || *Olmiro*, *Soliman*, *Fillide* vede | ciascun, né sa ch' a maggior gloria aspira | tu, quel che ti precorse, ei che succede» (*Applausi funebri de' signori ACCADEMICI CALIGINOSI in morte del signor conte Prospero Bonarelli della Rovere fondatore, e prencipe della loro accademia in Ancona*, Roma, Ignatio de' Lazari, 1659, p. 36).

di questa, non essendo reggie, mancano di una condizione principale per esser boni soggetti tragici; ma tuttavia chi ben avvertirà quanta sia la loro disavventura, vedrà che in essi pur troppo v'è qualche cosa di grande. Procurai con quella d'accennar qualche parte delle glorie infinite del padre di V. A.; spero con l'occasione di questa far vivamente sfavillare i lampi della Vostra pietà<sup>20</sup>.

L'evocazione del *Solimano*, tragedia ambientata in una corte, rende possibile un amaro gioco di maschere:

Averà questa ancor essa i suoi Solimani ingannati e i suoi Ru«steni ingannatori, i suoi Mustafà perseguitati; là onde s'ho potuto con arti in quella commovere il mondo a compassione d'un barbaro infedele e nemico, potrò ben anche sperar più ragionevolmente, a forza della semplice verità, movere in questa, come dissi pur dianzi, V. A. a misericordia d'un suo servo fedelissimo e divotissimo<sup>21</sup>.

Dopo aver fornito tale chiave di lettura, Prospero narra le «sventure» paterne ripartendole in cinque atti<sup>22</sup>. Tornerò tra poco su tali vicende, servendomi della supplica come documento da integrare con altre fonti. Quello che mi interessa evidenziare ora è che Prospero, proseguendo tale raffinato gioco metaforico, attribuisce al granduca un duplice ruolo di protettore e di *deus ex machina*:

Mancava il quinto atto, ove rimanesse compita la catastrofe e mutazione della sua fortuna, imperoché non restava ella oppressa ed affatto abbattuta s'anco i figli, privati d'ogni loro ragione, non venivano seco a parte delle sue ruine; là onde finalmente tutta la casa precipitata, finì l'opera. Ma non finirono le speranze di risarcirla in parte, né mai si ristò di tentarlo in ogni tempo e con tutti quei mezzi che son compatibili con quel rispetto e con quella riverenza che si *deve* ai grandi: consumò in questo, benché senza profitto, mio padre tutto il resto della sua vita, che furono poco meno di 20 anni<sup>23</sup>.

Il riferimento ai venti anni «consumati» da Pietro nel vano tentativo di restaurare le sorti della «casa precipitata» lascia trasparire la frustrazione per il rovescio improvviso subito da una famiglia sino a quel momento in piena ascesa<sup>24</sup>. La cacciata dal Ducato e la perdita dei beni rappresentò in effetti una ferita destinata a segnare la vita di tre generazioni.

<sup>20</sup> *Supplica*, §§ 1-5.

<sup>21</sup> *Ivi*, § 6.

<sup>22</sup> *Ivi*, §§ 7-11.

<sup>23</sup> *Ivi*, §§ 11-12.

<sup>24</sup> Guidubaldo II aveva insignito Pietro del titolo di conte d'Orciano e marchese di Barchi, in aggiunta all'antico titolo nobiliare risalente al 1080, concedendogli il privilegio di inquartare lo stemma dei Della Rovere, aggiungendovi anche il cognome, cfr. P. C. BORGOGELLI OTTAVINI, *Bonarelli*, in *Enciclopedia storico-nobiliare italiana*, dir. da V. Spredi,

## 2. *Le traversie della famiglia Bonarelli: 1575-1655*

Gli eventi drammatici che colpiscono la famiglia Bonarelli nel 1575 sono narrati negli studi ottocenteschi sulla storia del Ducato di Urbino<sup>25</sup> e in una monografia interamente dedicata al rapporto tra Francesco Maria II e i ministri paterni<sup>26</sup>. Tale ricostruzione storica, però, si arresta al 1594, anno di morte di Pietro. Nelle pagine che seguono proseguirò l'indagine ad includere le successive traversie della famiglia sino ad arrivare al parziale recupero dei feudi e dei beni che chiuse la vicenda ottant'anni dopo l'esilio.

Per placare il malcontento seguito alla dura repressione dei moti di ribellione verificatisi nel Ducato tra il 1573 e il 1574<sup>27</sup>, Francesco Maria II decise di punire in modo esemplare i ministri paterni. Antonio Stati fu incarcerato, prima ancora che venisse formulata un'accusa, nella notte del 31 dicembre 1574<sup>28</sup>; Pietro Bonarelli, invece, riuscì a fuggire insieme ai membri della famiglia<sup>29</sup>. Condannato in contumacia, il ministro venne dapprima privato degli uffici, dei feudi di Orciano e di Barchi e di tutti i suoi beni, quindi proclamato pubblico traditore e bandito dal Ducato con una taglia di 2.000 scudi sulla testa<sup>30</sup>. Il processo assunse un carattere sommario, anche perché fondato su una serie di accuse generiche e, per lo più, improbabili, da malefici ai danni di Guidobaldo II ad intemperanze di carattere

Milano, Edizioni Enciclopedia Storico-Nobiliare Italiana, II, 1929, pp. 111-112. Francesco Maria II non riuscì a far revocare i titoli concessi dal padre a Pietro Bonarelli.

<sup>25</sup> J. DENNISTOUN, *Memorie dei duchi di Urbino (1440-1630)*, a cura di G. Nonni, presentazione di F. Cardini, vol. III, Urbino, QuattroVenti, 2010, pp. 113-119 [ed. orig. *Memoirs of the Dukes of Urbino illustrating the arms, arts and literature of Italy from 1440 to 1630*, vol. III, London, J. Lane, 1851]; CAMPORI, *Commentario*; MALAGOLI, *Studi, amori e lettere*; L. CELLI, *Storia della sollevazione di Urbino contro il Duca Guidobaldo II Feltrio Della Rovere dal 1572 al 1574. Da documenti inediti dell'Archivio Vaticano*, Torino-Roma, Roux e C. 1892.

<sup>26</sup> G. SCOTONI, *La giovinezza di Francesco Maria II e i ministri di Guidobaldo della Rovere*, Bologna, Zanichelli, 1899, pp. 153-167.

<sup>27</sup> In seguito a nuove imposte introdotte nel settembre del 1572, i comuni di Urbino, Gubbio, Cagli, Fossombrone e la provincia di Massa richiesero la revoca dei tributi (CELLI, *Storia della sollevazione di Urbino*, p. 42); nel dicembre del 1572 si unì alla protesta anche Pesaro (ivi, p. 82); nel gennaio del 1573 gli abitanti di Urbino si sollevarono e presero le armi; dopo la resa di quest'ultimi nel febbraio (ivi, pp. 181-187) si procedette ad arresti ed esecuzioni. Una volta morto Guidobaldo, nel giorno del suo possesso, 13 ottobre 1574, Francesco Maria II abolì i dazi introdotti dal padre (ivi, pp. 254-255).

<sup>28</sup> Il 2 febbraio 1580 Antonio Stati venne giustiziato, cfr. SCOTONI, *La giovinezza di Francesco Maria II*, p. 231.

<sup>29</sup> Ivi, pp. 153-158.

<sup>30</sup> Ivi, p. 171. Il 28 aprile 1581 fu pronunciata una seconda sentenza di morte contro Pietro Bonarelli (ivi, p. 233).

sessuale<sup>31</sup>. Pietro, che in qualità di potente ministro del Ducato aveva tessuto una fitta trama di rapporti diplomatici, chiese l'aiuto di diversi principi, arrivando ad ottenere una missiva in suo favore da parte dell'imperatore Massimiliano II<sup>32</sup>. Ogni sforzo, però, si rivelò vano. Durante tutta la vita di Pietro, infatti, non soltanto Francesco Maria si rifiutò in diverse occasioni di concedere il perdono, ma, come dimostra il suo carteggio, tentò più volte di impedire che il suo ex ministro trovasse un'adeguata sistemazione presso un'altra corte. Dopo la morte di Pietro – come vedremo più avanti – il duca, con il trascorrere degli anni, assunse una posizione meno severa, pur rifiutandosi di restituire ai discendenti i beni confiscati.

I Bonarelli si rifugiarono dapprima presso Alfonso II. Il duca di Ferrara tentò di risolvere il conflitto ricorrendo alla mediazione di Lucrezia d'Este, moglie di Francesco Maria II. Tale mossa si rivelò, però, controproducente: il duca di Urbino, infatti, rispose inoltrando formale richiesta di allontanare il proscritto dai confini dello stato estense. La famiglia si rifugiò allora, nell'aprile di quello stesso anno, a Novellara, presso la corte dei Gonzaga, ramo cadetto della dinastia gonzaghesca<sup>33</sup>. I nuovi ospiti tentarono a loro volta una mediazione ed interessarono il duca di Mantova, ma la richiesta di grazia rivolta da Guglielmo Gonzaga a Francesco Maria non sortì alcun effetto. Nel 1590 Alfonso d'Este incaricò il vescovo di Reggio Giulio Masetti di intavolare una trattativa con il duca ma, ancora una volta, senza esito<sup>34</sup>.

Nel frattempo la famiglia Bonarelli aveva riposto le sue speranze in Guidubaldo. Il giovane, nato nel 1563 a Pesaro, durante la residenza a Novellara aveva dimostrato un ingegno fuori dal comune ed era stato preso a ben volere da Carlo Borromeo. Il cardinale, imparentato con i Gonzaga di Novellara da parte materna, seguì la formazione del giovane<sup>35</sup>, indirizzandolo presso il collegio gesuitico di Pont-à-Mousson in Lorena. Nel corso del soggiorno francese (1579-1587), Guidubaldo studiò filosofia e teologia, acquistando una notevole reputazione<sup>36</sup>. Una volta tornato in Italia si scon-

<sup>31</sup> Vd. il memoriale *Imputazioni date al conte Pietro Bonarelli* riportato in CAMPORI, *Commentario*, pp. 53-54.

<sup>32</sup> L'imperatore invitò con una lettera il duca a non procedere contro Pietro: cfr. SCOTONI, *La giovinezza di Francesco Maria II*, p. 168.

<sup>33</sup> MALAGOLI, *Studi, amori e lettere*, p. 178 nota 3; M. G. BARILLI, *Pietro Bonarelli esule a Novellara (1574-1594)*, «Città e contà. Rivista della società pesarese di studi storici», XXVIII, 2010, pp. 37-55, articolo al quale rimando per ulteriore bibliografia sulla corte dei Gonzaga di Novellara.

<sup>34</sup> CAMPORI, *Commentario*, pp. 7-8.

<sup>35</sup> Ivi, p. 10.

<sup>36</sup> Sulla cronologia degli studi di Guidubaldo vd. MALAGOLI, *Studi, amori e lettere*, p. 179.

trò con il padre, in quanto, come annunciato con una lettera da Roma del 30 marzo 1591, si rifiutò di prendere i voti<sup>37</sup>. I tentativi di Pietro di indirizzare il figlio verso una carriera curiale non passarono inosservati: in una lettera del 24 agosto di quello stesso anno Francesco Maria si rivolse al suo residente a Roma Camillo Peruzzi al fine di impedire che Guidubaldo, per mezzo di una raccomandazione del cardinale Federico Borromeo, venisse accettato come «servitore» di Gregorio XIV<sup>38</sup>. Il duca impose a Peruzzi di riferire al pontefice i capi di imputazione relativi a Pietro Bonarelli, allegando a tale proposito un'ampia «informazione»<sup>39</sup>. Le manovre del Della Rovere per troncargli sul nascere la carriera del «figliuolo» di Pietro, a quanto pare, sortirono un successo soltanto parziale, dal momento che nel 1592 Guidubaldo si trasferì a Milano al servizio del cardinale Federico Borromeo.

Nel 1593, a seguito di una clamorosa rottura tra i Bonarelli e i Gonzaga di Novellara, dovuta, stando alla ricostruzione di Malagoli, ad una relazione tra Guidubaldo e Costanza Gonzaga, nipote del conte Camillo<sup>40</sup>, la famiglia si trasferì a Modena, presso la corte di Alfonso II. Nel 1594, alla morte di Pietro, Guidubaldo, il più anziano di cinque fratelli maschi, si trovò ad occupare il ruolo di capo della casa. Insignito della carica di maestro di camera, ebbe modo di svolgere per conto degli Este numerose missioni diplomatiche tra il 1595 e il 1597, guadagnandosi la fiducia del cardinale Alessandro.

Il contributo più importante apportato da Guidubaldo alle sorti della famiglia, ad ogni modo, fu la pacificazione con i Della Rovere. In seguito alla nascita di Federico Ubaldo il 16 maggio del 1605, evento a lungo atteso che avrebbe garantito la continuità dinastica nel Ducato, Francesco Maria II si recò in pellegrinaggio a Loreto, probabilmente per sciogliere un voto, soggiornando ad Ancona il 7 giugno e recandosi al santuario il giorno successivo<sup>41</sup>. In quell'occasione il duca, grazie all'intervento del governatore di Ancona Domenico Marini, perdonò la famiglia Bonarelli; un perdono che non implicava la restituzione né dei feudi né dei beni allodiali. L'evento

<sup>37</sup> Ivi, p. 197.

<sup>38</sup> ASF, *Ducato di Urbino*, cl. I, filza 162, cc. 92r-94v. Dalla lettera emerge che Borromeo aveva interessato alla causa del giovane Bonarelli il cardinal nipote Carlo Emilio Sfondrati.

<sup>39</sup> Francesco Maria II aveva incaricato il residente a Roma di tenere al fianco di Pietro Bonarelli «delle spie sicure» sin dall'aprile del 1575: cfr. SCOTONI, *La giovinezza di Francesco Maria II*, p. 172.

<sup>40</sup> MALAGOLI, *Studi, amori e lettere*, pp. 177-211.

<sup>41</sup> Vd. F. M. II DELLA ROVERE, *Diario*, a cura di F. Sangiorgi, introduzione di G. Cerboni Baiardi, Urbino, QuattroVenti, 1989, pp. 141-142.

insperato, narrato da Guidubaldo in una lettera ad Alessandro Guarini<sup>42</sup> e da Prospero nel *Supplichevole ragionamento*<sup>43</sup>, rappresentò il primo passo verso la riacquisizione dei beni perduti. Proprio per questo la vicenda viene narrata in tono edificante nella già menzionata *Vita* di Guidubaldo premessa all'edizione romana delle *Opere*:

Avvenne intanto [poco prima della morte di Guidobaldo] che passò per Ancona alla visita della Santa Casa di Loreto il duca Francesco Maria d'Urbino, alla cui udienza portato il conte da quattro gentiluomini della città, essendo inabile a reggersi per la podagra, giunto avanti Sua Altezza nella chiesa del duomo, col vigor dell'animo credendo superar la debolezza del corpo, e pensando che l'aspetto d'un principe di quella stirpe, ch'era solita ad avvalorar la famiglia Bonarella, sollevasse le sue forze abbattute, cercò di levarsi da sedere, ma la benignità del duca glielo vietò; indi cortesemente abbracciandolo udì attentamente da lui quelle parole che dettate dalla memoria dell'antica grazia de' duchi d'Urbino, e dal dolore delle passate sciagure, che ne tennero priva la sua famiglia, intenerì a quel generoso principe l'animo in modo che ne palesò con le lagrime il suo sentimento. *Fu quivi da lui benignamente licenziato il conte, e d'indi in poi tutta la Casa Bonarella fu accarezzata nel suo stato [...]*<sup>44</sup>.

Sebbene l'estensore della biografia non manchi di colorire gli eventi, la notizia seconda la quale tale perdono diede inizio alla benevolenza di Francesco Maria nei confronti della famiglia è da considerarsi esatta. Tale benevolenza, però, non fu soltanto la conseguenza di un atto magnanimo ma anche il risultato di un'accorta strategia portata avanti dai fratelli Bonarelli per tornare stabilmente nelle grazie dei Della Rovere. Per fare soltanto due esempi, nel 1607 Guidubaldo ottenne che gli Accademici Intrepidi dedicassero la stampa della sua *Filli di Sciro* a Francesco Maria II, mentre Prospero chiese al duca di svolgere il ruolo di padrino del primogenito<sup>45</sup>.

<sup>42</sup> «Passò il Serenissimo d'Urbino per questa città andando alla Santa Casa, per render grazie di quel bambino nato per mantenimento di quella serenissima casa, e giudicando niun mezzo esser più atto a render grazie a Dio, che 'l far grazie a gli uomini, si compiacque in un punto ad istanza del magistrato di questa Città renderci con la sua benignissima presenza la tanto da noi sempre sospirata e procurata sua buona grazia, ond'io rimasi di maniera consolato, che già mi pareva, che 'l contento brevissimo d'un ora sola avesse avanzato tutti i nostri così lunghi ed antichi travagli [...]» (*Lettere del signor ALESSANDRO GUARINI gentilbuomo ferrarese, Accademico Intrepido. Dedicate al sereniss. signor duca di Mantova e di Monferrato, etc.*, Ferrara, Vittorio Baldini, 1611, pp. 130-132: 132).

<sup>43</sup> *Supplica*, § 16.

<sup>44</sup> RONCONI, *Vita del conte Guidubaldo Bonarelli*, p. 9, corsivo mio.

<sup>45</sup> *Lettere* 1636, pp. 1-2. Significativamente le prime due lettere della raccolta sono indirizzate entrambe al duca Francesco Maria II. Sull'importanza della scelta dei padrini si legga quanto scrive Irene Fosi a proposito della famiglia Sacchetti: «Anche la scelta dei padrini e madrine rivestiva un significato simbolico e sociale molto forte. È indubbia infatti la sua valenza

Una volta entrato al servizio di Cosimo II, in un periodo collocabile a ridosso della composizione del *Solimano* (1619-1620), Prospero si ritrovò in una temperie politica particolarmente favorevole ai suoi interessi allorquando venne celebrato il matrimonio di Federico Ubaldo, il sospirato erede di Francesco Maria II, con Claudia de' Medici (1621):

Crescevano con gl'anni del prencipe anche le nostre speranze, che erano nate seco gemelle, ed arrivarono all'auge quando fu stabilito il parentado fra quel principe e la serenissima sua zia, perché trovommi io appoggiato alla servitù e sotto l'ombra della potentissima protezione del signor duca Cosimo, ben aveva ragione di sperar un giorno per suo mezzo d'esser, se non in tutto, in parte, e, se non per altro, per mera benignità reintegrato in quei beni di cui tanto prima ch'io nascessi m'aveva la mia nemica fortuna privato<sup>46</sup>.

È probabile che in occasione dell'alleanza dinastica appena siglata Prospero concepisse la speranza di una restituzione alla famiglia dei beni paterni per mezzo di un interessamento di Cosimo II<sup>47</sup>. La parte conclusiva del passo della *Vita* di Guidubaldo che ho riportato poca sopra allude ambiguamente ad una revisione del processo ordinata da Francesco Maria II:

[...] alcuni anni dopo ordinò che fusse riveduta la causa per la quale fu privato il conte Pietro Bonarelli del marchesato d'Orciano, di Barchi, con tre altri castelli eretto a favor di lui e dei primogeniti della famiglia dalla santa memoria di Pio Quinto, dopo che il conte Giovan Battista fratello del conte Pietro e cavaliere dell'Abito di S. Iacopo ebbe servito con nobile comando nella guerra navale, dove d'una moschettata gloriosamente morì<sup>48</sup>.

Al di là di questa notizia poco chiara (si può pensare ad una promessa della revisione del processo concessa durante le trattative per il matrimonio), l'abdicazione del duca in favore di Federico Ubaldo nel 1621 offriva a Prospero l'occasione per tentare di stringere ulteriormente i legami con i Della Rovere. Dal momento che il principe era un appassionato cultore di teatro il Bonarelli non perdette l'occasione per invitarlo ad assistere agli spettacoli organizzati ad Ancona dal legato pontificio Alfonso Sacrati per il carnevale del 1623<sup>49</sup>,

di strumento di mediazione e di ascesa sociale, di attese di *patronage*, sempre più sostitutivo del valore di protezione spirituale che tale istituzione aveva alle origini» (I. FOSI, *All'ombra dei Barberini. Fedeltà e servizio nella Roma Barocca*, Roma, Bulzoni, 1997, p. 33, con bibliografia sull'istituto dei padrini in età moderna).

<sup>46</sup> *Supplica*, § 17.

<sup>47</sup> Cfr. *Supplica*, § 18.

<sup>48</sup> RONCONI, *Vita del conte Guidubaldo Bonarelli*, p. 9.

<sup>49</sup> Il legato pontificio, come «preziosissimo antidoto alla povertà di molti operai» ([C. BOCCALEONI], *Racconto della tragedia et intermedi del signor conte Prospero Bonarelli*.

stagione spettacolare nel corso della quale si sarebbe rappresentata un'opera dello stesso Prospero, la tragedia di lieto fine *Il Medoro incoronato*. Alcuni inconvenienti intercorsi durante la preparazione delle macchine necessarie per la messa in scena costrinsero Prospero a rivolgersi a Girolamo Bentivoglio, maestro di camera del principe, pregandolo di fare in modo che Federico Ubaldo si recasse ad Ancona con qualche giorno di ritardo rispetto alla data convenuta<sup>50</sup>. In questo stesso anno, però, Federico Ubaldo morì in circostanze poco chiare. Si trattò di un duro colpo per la casa Bonarelli:

Onde io già mi credeva nel porto, già ringraziava Dio del fine delle burasche, quando ecco la morte prima del granduca Cosimo e poi quella del serenissimo prencipe d'Urbino sconvolgono di novo e mettono sopra il mare degli amari interessi della mia casa<sup>51</sup>.

Nel dicembre del 1624 il quadro politico mutò ulteriormente a seguito della dichiarazione di Casteldurante che stabiliva la devoluzione del Ducato allo Stato Pontificio dopo la morte di Francesco Maria II. Prospero, in rapporti di collaborazione ed amicizia con Andrea Cioli<sup>52</sup>, membro del comitato di reggenza e personaggio di primo piano nella politica estera dei Medici, ebbe modo di seguire in prima persona gli eventi. L'accordo di Casteldurante riguardava da vicino la famiglia Bonarelli, in quanto comportava che i beni feudali dei Della Rovere venissero incamerati dal Papato mentre i beni allodiali fossero trasmessi a Vittoria Della Rovere, la figlia di Federico Ubaldo e di Claudia de' Medici. Prospero, dal 1625 a capo della famiglia<sup>53</sup>, si trovò dunque costretto a mutare strategia:

In tanta confusione, non fu per noi trovato miglior consiglio che drizzar il timone a seconda del vento ed accomodarsi alla congiuntura del tempo, ch'ormai correva in maniera che potevamo aver sicura speranza che non fosse per esser discaro al signor duca, che anche per via di giustizia di nuovo tentassimo la nostra sorte<sup>54</sup>.

Per recuperare i beni feudali, dunque, diveniva necessario rivolgersi al tribunale della Camera apostolica, mentre per recuperare quelli allodiali non

*Rappresentati in Ancona per la venuta dell'illustrissimo e reverendissimo signor cardinal Sacrati quest'anno 1623*, Ancona, Marco Salvioni, 1623, p. 12), stabili di far costruire una scenografia particolarmente sontuosa e di ingrandire lo spazio teatrale ricavato nell'Arsenale, da tempo sede degli spettacoli anconetani: cfr. SALVARANI, *Tornei ed intermedi*, pp. 327-328.

<sup>50</sup> *Lettere* 1636, pp. 121-122.

<sup>51</sup> *Supplica*, § 19.

<sup>52</sup> Per un primo orientamento vd. P. MALANIMA, *Cioli, Andrea*, in *Dizionario biografico degli italiani*, vol. 25, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, 1981, pp. 667-669.

<sup>53</sup> Nel 1625 morì Antonio, il fratello maggiore.

<sup>54</sup> *Supplica*, § 20.

restava che tentare una mediazione con i Medici, eredi, tramite Vittoria, delle sostanze requisite da Francesco Maria II ai Bonarelli. Stando ai documenti a me noti non è possibile ricostruire nel dettaglio l'andamento delle due vicende giudiziarie. Ad ogni modo dai dati disponibili emerge chiaramente che si trattò di una battaglia legale estenuante. Come spesso accadeva in casi simili, sarebbe stata la rete di contatti abilmente e tenacemente tessuta da Prospero, anche grazie ai suoi figli, a favorire un accordo risolutore, sia pure in entrambi i casi extragiudiziale<sup>55</sup>.

Per quanto riguarda la supplica, nel faldone conservato all'Archivio di Stato di Firenze si legge un avvertimento, non firmato, con il quale si informava il duca che tutti i pareri legali concordavano «che la sentenza data contro al conte Pietro l'anno 1575 difficilmente avrebbe potuto difendersi dalla nullità ed ingiustizia notoria», motivo per il quale, considerata l'insistenza dei Bonarelli, piuttosto che attendere la prescrizione si invitava a «dar orecchio a qualche composizione, massime potendo farsi con dare a detti conti qualche cosa di non molta importanza come si crede»<sup>56</sup>. Una lettera di rendimento di grazie al granduca Ferdinando II, ospitata nella seconda edizione dell'epistolario di Prospero, induce a pensare che, in una data compresa tra il 1636 e il 1641, tale consiglio venisse seguito:

Sapeva ben io che quell'immensa pietà, di cui fra gli altri gran Principi V. A. singolarmente riluce, non poteva non iscacciare coi suoi magnanimi splendori quell'atre tenebre di necessità onde la mia fortuna lungo tempo ha tenuto adombrata la casa mia. [...] Verrò in persona, se V. A. mi onora della licenza, a renderle, come è mio debito

<sup>55</sup> Sebbene non sia possibile ricostruire nel dettaglio l'operato di Prospero, l'epistolario permette di individuare a grandi linee una strategia volta a diversificare gli sforzi, indirizzando i figli nelle diverse corti con le quali era possibile entrare in contatto. Pietro ed Andrea (nato nel 1616) vennero incamminati «per la via della pretaria» (*Lettere* 1636, p. 74). Il primo, inviato a studiare a Roma durante il pontificato di Paolo V, grazie all'interessamento di Berlingero Gessi (*Lettere* 1636, pp. 62-63), entrò a servizio del cardinal nipote Antonio Barberini; il secondo fece parte della cerchia di Malatesta Baglioni, vescovo di Pesaro e governatore delle Marche. Di Teodoro (1614-1649) non si conoscono notizie, a parte le date estreme della sua vita ricostruibili dall'epistolario paterno, mentre Lorenzo, «l'ultimo dei Maschi» (*Lettere* 1641, p. 231), venne guidato con sagacia dal padre in una carriera nella corte medicea. Protetto da Andrea Cioli e, a quanto pare, benvenuto dalla duchessa, Lorenzo venne insignito del titolo di Cameriere del Duca, ottenendo la «provisione» in precedenza riservata al padre (*Lettere* 1666, pp. 19-20). Pochi anni dopo aver ottenuto la Croce di san Giovanni, Lorenzo morì prematuramente nel 1649. Il padre si vide costretto a richiedere la restituzione della provisione alla quale aveva in precedenza rinunciato in favore del figlio (ivi, pp. 26-27).

<sup>56</sup> ASF, *Ducato di Urbino*, cl. III, filza 34, *Repertorio di scritture di liti dello Stato d'Urbino*, vol. I. A-B, Prospero Bonarelli, c. 276v.

di grazia tanto segnalata, le dovute grazie; in tanto la supplico a non isdegnar quelle che per mia parte da Lorenzo mio figliuolo in voce, già le sono state rese [...]»<sup>57</sup>.

Anche nel caso del processo presso la Camera apostolica si giunse ad una forma di compensazione. Pietro, il più volte menzionato primogenito indirizzato ad una brillante carriera in Curia, riuscì ad ottenere per la sua famiglia da parte di papa Alessandro VII la concessione, a titolo di risarcimento, del feudo di Montemarciano, nei pressi di Ancona. La notizia si ricava da una lettera indirizzata da Prospero a Mario Chigi, fratello del pontefice e padre del cardinal nepote Flavio, databile intorno al 1655:

Sempre vigilante a pro del mondo ci si palesa la provvidenza divina, ed ora più che mai la riconosciamo per l'assunzione ne' mesi passati di Nostro Signore al pontificato [...] V. E. è stata il braccio destro della Santità Sua, della quale in sollevamento non solo della città e delle provincie, ma delle case private ancora de' cittadini s'è voluto servire Iddio; io più d'ogn'altro ciò riconosco nella mia, mentr'ella dopo esser stata priva per lungo spazio di tempo delle sue più riguardevoli sostanze, finalmente aderendo S. Santità alla propria clementissima giustizia, supplicatane da V. E. e persuasane dalla Congregazione Camerale, s'è compiaciuta oggi di ristorarla in parte delle fin qui sofferte disgrazie. La primogenitura eretta da Nostro Signore d'alcuni beni posti nel territorio di Monte Marciano per capitale della mia famiglia, in luogo di quella delle giurisdizioni controverse da noi con la Reverenda Camera, mi si rende tanto più cara, quanto che serve a me d'argomento certissimo dell'acceso servizio di Pietro mio figliuolo all'Eccellenza Vostra e, s'egli ha meritato appresso la nostra casa per tal acquisto, Iddio l'ha premiato ancora fra gli altri, avendo fatto nascere primo dei miei figlioli, onde dopo me viene ad essere il più vicino al godimento fatteci da Nostro Signore ho commesso per tanto a lui, che ne porti ai piedi di Sua Santità ed a Vostra Eccellenza umilissime grazie, che però rimettendomi ad esso, per non recarle più lungo tedio finisco, e riverentemente l'inchino»<sup>58</sup>.

Sia pure con molti anni di ritardo rispetto a quanto egli aveva sperato, dunque, Prospero assisteva al riscatto della sua casa.

Difficile dire in che misura il prestigio derivato dalle opere letterarie di Guidubaldo e Prospero contribuì a consolidare quella rete di rapporti in virtù dei quali la famiglia Bonarelli riuscì a recuperare i beni ed il feudo. Ad ogni modo è significativo, dal nostro punto di vista, che tanto la concessione di un indennizzo da parte del granduca Ferdinando II quanto il dono del feudo di Montemarciano da parte di Alessandro VII lasciarono tracce nei paratesti delle opere teatrali di Pietro, chiudendo per così dire il cerchio. Un caso particolarmente interessante è quello della regipastorale *Olimiro*,

<sup>57</sup> *Lettere* 1641, pp. 234-235.

<sup>58</sup> *Lettere* 1666, pp. 35-36.

composta ad imitazione della paterna *Fidalma*. Nella prima edizione del 1655, infatti, la dedica a Vittoria della Rovere contiene un'allusione alla mediazione svolta dalla duchessa in favore della famiglia Bonarelli:

Prendo ancora ardimento di adagiar questo parto del mio debole ingegno sotto l'ombra serenissima della Rovere d'oro di V. A. mentre per cagion di quella ne' tempi del gran Guidubaldo Secondo godé sul Metauro il secolo dell'oro la mia famiglia, ed ora che si nobil pianta è trasposta su le rive dell'Arno, quivi, mercé della generosità di V. A. e del Serenissimo granduca mio signore, *ritorna alla Casa Bonarella il secolo andato*, ond'a ragione possiam dire che per noi le quercie nella Toscana scaturiscono preziosissimo mele. V. A. a cui Dio fu sì liberale de' suoi doni, per lo che si ravvisa in lei il miracolo delle principesse del mondo, non isdegni d'esser meco prodiga delle sue grazie, ponendo fra l'altre, che dalla sua immensa benignità io ricevo, ancor questa dell'aggradire col presente drama, che le consacro, il desiderio ch'io ho di valere, per meritare il titolo, che porto di essere di V. A. S. umilissimo divotissimo servitore obligatissimo<sup>59</sup>.

Nella rievocazione volutamente nostalgica di Pietro l'età dell'oro del Ducato di Urbino coincide con il secolo felice della famiglia Bonarelli e il mecenatismo di Guidubaldo II viene degnamente continuato dalla nipote Vittoria di modo che la Quercia, simbolo araldico dei Della Rovere, risulta felicemente trapiantata in riva all'Arno. La seconda edizione della medesima favola, invece, apparsa nel 1657, è dedicata a monsignor Giacomo Nini, cameriere segreto di Alessandro VII e maestro di camera del cardinal nepote Flavio<sup>60</sup>, con la conseguente soppressione della pagina encomiastica rivolta alla duchessa di Toscana. Sebbene la dedica sia affidata allo stampatore Francesco Rosini, ritengo che sia possa ipotizzare la regia del Bonarelli, tanto più che l'anno seguente Pietro avrebbe pubblicato presso la stamperia della Camera apostolica i suoi *Discorsi accademici* con una riverente dedica al cardinal nepote Flavio Chigi.

Ai rapporti instaurati da Pietro con la famiglia Chigi, infine, si deve molto probabilmente la presenza di un manoscritto della favola di Guidubaldo presso la Biblioteca Apostolica Vaticana (ms. Chigiano L VI 201), autografo con varianti d'autore, come indicato da una nota nella prima carta di mano seicentesca che recita *Uno degli originali della Filli di Sciro di mano dello stesso Autore colle sue correzioni*. Ritengo che Pietro abbia donato il prezio-

<sup>59</sup> *L'Olmiro regipastorale del conte PIETRO BONARELLI DELLA ROVERE*, cc. A3v-A4r, corsivo mio.

<sup>60</sup> *L'Olmiro regipastorale del conte PIETRO BONARELLI dedicata all'illustrissimo e reverendissimo monsignor Nini cameriere segreto di Nostro Signore e mastro di camera dell'eminentissimo signor cardinale Chigi*, Roma, Eredi del Corbelletti, 1657.

so cimelio, conservato gelosamente negli anni dal padre, al cardinale Flavio Chigi. Se l'ipotesi è corretta, saremmo di fronte ad un dono equiparabile alla dedica ad Antonio Barberini della stampa delle *Opere* di Guidubaldo.

### 3. Prospero e l'eredità di Guidubaldo tra teatro e tipografia

Dopo aver ripercorso sommariamente le vicende della famiglia Bonarelli tra la fine del secolo XVI e il pontificato di Alessandro VII, mi soffermerò nuovamente sui primi anni del Seicento, a ridosso della morte di Guidubaldo. Il mio intento è quello di prendere in esame i primi passi di Prospero nella "professione" teatrale dal punto di vista dei rapporti con l'eredità letteraria del fratello. Non mi soffermerò in questa sede sulle opere di Prospero successive alla tragedia, limitandomi a ricordare che, dopo la morte di Cosimo II, forte del successo del *Solimano*, Prospero indirizzò la sua attività teatrale lungo due versanti: da una parte animò la vita spettacolare di Ancona, città degli avi nella quale tornò a risiedere dopo la morte di Cosimo II<sup>61</sup>; dall'altra si dedicò alla composizione di testi teatrali, intermezzi, balletti, giostre e melodrammi scritti per compiacere una gamma diversificata di committenti principeschi, dai Medici<sup>62</sup> agli Asburgo<sup>63</sup>.

<sup>61</sup> Tra il 1623 e il 1624, in corrispondenza con un significativo ampliamento degli spazi scenici dell'Arsenale, Prospero venne deputato a sovrintendere alle attività teatrali di Ancona: cfr. SALVARANI, *Tornei ed intermedi*, p. 329. Non pago di essere ad un tempo sovrintendente ed autore di molti dei testi messi in scena, Prospero fondò nel 1624 una nuova accademia, quella dei Caliginosi, destinata, sino alla fine del secolo, a svolgere un ruolo di primo piano nella vita spettacolare della città; sull'accademia vd. G. MALATESTA GARUFFI, *L'Italia accademica* [...], Rimini, Giovanni Felice Dandi, 1688, pp. 37-51, e M. MAYLENDER, *Accademia dei Caliginosi – Ancona* in ID., *Storia delle accademie di Italia*, con prefazione di L. Rava, I, *Abbagliati – Centini*, Bologna, Cappelli, 1926, pp. 482-485.

<sup>62</sup> In occasione delle nozze di Ferdinando II di Toscana con Vittoria Della Rovere celebratesi il 5 luglio 1637 Prospero compose il melodramma *La gioia del Cielo*. Oltre a rinsaldare i legami con gli arciduchi, fondamentali – come abbiamo visto – nella strategia volta a recuperare i beni allodiali, tale commissione fruttò con ogni probabilità anche un risultato immediato: proprio nel 1637, infatti, Lorenzo Bonarelli, figlio di Prospero, venne insignito della Croce di san Giovanni: cfr. L. ARALDI, *L'Italia nobile nelle sue città e ne' cavalieri figli delle medeme, i quali d'anno in anno sono stati insigniti della Croce di San Giovanni e di San Stefano*, Venezia, Andrea Poleti, 1722, p. 217. Dopo la morte di Lorenzo, vennero insigniti della carica prima il fratello Andrea (1652), quindi lo stesso Prospero (1658): cfr. BORGOGELLI OTTAVINI, *Bonarelli*, p. 116.

<sup>63</sup> Nel 1631 Prospero scrisse *L'allegrezza del Mondo*, invenzione per un balletto da rappresentarsi, in occasione delle nozze di Ferdinando III d'Asburgo, re d'Ungheria e futuro imperatore, con Maria Anna di Spagna, celebratesi solennemente a Vienna il 20 febbraio di quell'anno. Il balletto dovette essere apprezzato, dal momento che Prospero compose altre

Nel gennaio del 1608 Guidubaldo, incamminatosi verso Roma, dove avrebbe dovuto svolgere il compito di maggiordomo del cardinale Alessandro d'Este, venne colto da un attacco di podagra particolarmente violento. Costretto dalla malattia a sostare a Fano, morì poco tempo dopo, assistito dal fratello. In quel doloroso frangente Prospero scrisse numerose lettere ai protettori del fratello con le quali richiedeva che la benevolenza rivolta all'autore della *Filli di Sciro* venisse concessa anche agli altri membri della casa Bonarelli<sup>64</sup>. Particolarmente significativa è la missiva indirizzata ad Alessandro d'Este durante gli ultimi giorni di vita di Guidubaldo:

Egli, a cui la vita non era omai per altro cara [si tenga presente che Guidubaldo era rimasto vedovo nel 1605] che per impiegarla nel servizio di V. S. illustrissima e reverendissima, non può della morte dolersi, se non perch'ella questo da lui tanto dovuto e desiderato affetto gl'interrompe: ciò con la debole e fiacca voce si sforza egli stesso talora di proferire, aggiungendo aver nulla di meno tanto di refrigerio in sì dolorosi pensieri che, se la sua poca fortuna gl'avrà pur tolto il vivere più lungamente servitore di V. S. illustrissima non gli averà potuto mutare il morire con questo da lui tanto stimato titolo<sup>65</sup>.

Le parole proferite in punto di morte rappresentano l'estremo omaggio di Guidubaldo nei confronti del suo protettore e, allo stesso tempo, una sorta di passaggio di consegne al fratello minore. Non è un caso, allora, che sette anni più tardi sarebbe stato proprio il cardinale d'Este a tenere a battesimo Pietro, nipote di Guidubaldo e primogenito di Prospero<sup>66</sup>.

tre opere su richiesta del fratello di Ferdinando III, l'arciduca Leopoldo Guglielmo d'Asburgo: la pastorale *L'Imeneo* (1638), il melodramma *Il Faneto e L'antro dell'Eternità*, un'invenzione per un torneo a piedi nell'occasione del compleanno dell'imperatore Ferdinando II d'Asburgo. Come risultato di tale committenza Prospero ottenne dall'arciduca due doni di incalcolabile valore simbolico: un ritratto tempestato di gioie e un sonetto inviatogli nell'agosto del 1649, cfr. *Lettere* 1666, pp. 61-64 (lettera del sabato 28 agosto del 1649, da Ancona, a Domenico Serragli de' Conti, capitano dell'arciduca, alla quale è acclusa la risposta – *Serenissimo eroe, ch'al Reno intorno* – al sonetto fattogli inviare da quest'ultimo) e pp. 64-66 (lettera all'arciduca, recante la medesima data).

<sup>64</sup> Prospero Bonarelli preannuncia la morte del fratello al cardinale Alessandro d'Este (*Lettere* 1636, pp. 30-31), e ne dà notizia, nell'ordine, al conte Alfonso Fontanelli (ivi, pp. 31-32), al principe di Venosa (il celebre madrigalista Carlo Gesualdo: ivi, p. 32), al conte Ferdinando II Sessi di Rolo (ivi, pp. 32-33), al cardinale Orazio Spinola (al quale l'Accademia degli Intrepidi aveva dedicata l'*editio princeps* dei *Discorsi* di Guidubaldo: ivi, p. 33), al conte Ottavio Tieni (che, in qualità di segretario degli Intrepidi, aveva firmata la dedicatoria appena ricordata: ivi, pp. 33-34), ed al cardinale Carlo Conti (ivi, p. 34).

<sup>65</sup> Ivi, pp. 30-31: 31.

<sup>66</sup> La notizia si ricava da *Lettere* 1636, p. 74.

L'eredità di Guidubaldo, oltre alla benevolenza di principi e letterati, comprendeva il manoscritto inedito dei *Discorsi in difesa del doppio amore della sua Celia*. In una lettera databile al 1609 con la quale rispondeva alla richiesta del principe degli Intrepidi Francesco Saracini di inviare a Ferrara il manoscritto in questione per poterlo pubblicare, Prospero allegava come motivo del suo momentaneo rifiuto le ultime volontà comunicategli dal fratello:

Poco avanti che morisse il conte Guidubaldo, chiamatomi al letto, mi disse che la *Difesa di Celia* non mostrassi ad alcuno, s'io prima non l'avessi con le sue postille riordinata; la qual poi quando cotesta academia non pensasse onorarla di metterla alle stampe, dovessi io per altra strada mandarcela, e quanto prima. Or veramente per altre occupazioni non ho per anco avuto tempo di pur leggerla, onde si sta ancora così tutta sconnessa, ma ormai ci porrò le mani ed io stesso, che forse avanti Pasqua verrò costà, ne sarò il portatore<sup>67</sup>.

Se la *Filli di Sciro* era stata pubblicata due anni prima per cura degli Intrepidi, l'inedita *Difesa* doveva rimanere a disposizione di Prospero, l'unico titolato a dare al testo la *summa manus*. Prospero, ad ogni modo, non mancava di muovere un ringraziamento, a nome della famiglia, per le iniziative con la quali i membri dell'accademia stavano onorando la memoria di Guidubaldo:

Deliberando pur cotesta illustrissima ed eccellentissima academia di rappresentar la *Filli di Sciro*, richiedendomi la *Difesa del doppio amor di Celia*, e finalmente apprestando il funerale alla buona memoria del conte Guidubaldo mio fratello, non fa già altro, che apertamente dichiarare l'eccesso della propria benignità, la quale non contenta d'esercitarsi entro i confini della vita, trapassa ancora ad onorar i morti. Ma perché riman dell'onor de' morti l'obbligo ai vivi, il conte Antonio però ed io restiamo a tutti cotesti signori altrettanto obligati, quanto la memoria del conte Guidubaldo, e noi medesimi in quella favoriti, e preghiamo con ogni istanza V. S. che voglia per sua gentilezza renderne a nostro nome a cotesti signori le dovute grazie. [...] Quanto agli onori del conte Guidubaldo e della casa nostra, che cotesti Signori desiderano per registrare nell'orazion funebre, posso dire che il conte Guidubaldo accademico Intrepido, né egli, né la casa nostra può desiderar maggior onore, né se ne dovrebbe ricercar più onorata informazione<sup>68</sup>.

I Bonarelli, pur mostrandosi grati nei confronti degli accademici Intrepidi, intendevano portare avanti autonomamente alcune iniziative volte a ricordare e celebrare il loro congiunto per mezzo delle scene. Proprio nel carnevale

<sup>67</sup> Ivi, p. 116.

<sup>68</sup> Ivi, pp. 116-117.

di quel 1609 durante il quale si erano svolte le cerimonie degli Intrepidi, infatti, Prospero organizzò la messa in scena ad Ancona della *Filli di Sciro*, fatta precedere da un *Prologo* da lui stesso scritto per l'occasione<sup>69</sup>. Tale spettacolo, destinato ad inaugurare il nuovo teatro cittadino all'Arsenale, anticipava la messa in scena ferrarese della medesima favola a lungo progettata dagli Intrepidi. È significativo che tale spettacolo rappresentasse l'esordio di Prospero nel mondo teatrale, nel duplice ruolo di organizzatore della messa in scena e autore dei versi del *Prologo*<sup>70</sup>.

Un anno prima della morte di Guidubaldo la *Filli di Sciro* era approdata alle stampe, in due edizioni concorrenti: la *princeps* promossa dagli accademici Intrepidi, sulla base di un manoscritto concesso dall'autore, impreziosita da raffinate incisioni (Ferrara, Vittorio Baldini), ed una stampa pirata, assai più modesta sul piano tipografico (Venezia, Ciotti). Nella dedica a Francesco Maria II Della Rovere gli Intrepidi avevano presentato la *Filli* come un'opera la quale «per sua mala ventura, non essendo mai dall'autore stata gradita, non ha forse potuto dalla mano di lui in tutte le sue parti ricevere compimento», un «parto» trascurato dal suo stesso padre ma amorevolmente pubblicato dai sodali in attesa di poter mettere in scena la favola «con quella pompa e magnificenza che a lei sarà conceduta»<sup>71</sup>. Come spesso accade nelle dedicatorie e nei paratesti delle opere teatrali, le informazioni fornite al lettore sono incomplete e debbono essere integrate con ulteriori documenti. La reticente esposizione degli Intrepidi, infatti, lascia intendere due circostanze entrambe false, ovvero che l'autore avrebbe lasciato la sua opera «imperfetta» (si tratta, ad ogni modo, di un *topos modestiae* assai diffuso), e che la *Filli* sarebbe in attesa di una prima rappresentazione, da affidare all'accademia nell'ambito del quale era stata ideata. La favola pastorale, però, pur essendo nata nel contesto degli Intrepidi (rivelatrice l'espressione «parto accademico» adoperata nella dedicatoria), era stata rappresentata per ben due volte a Mantova, su richiesta di Vincenzo I Gonzaga, nel corso del 1604. Tale circostanza, occultata nella stampa, lascia una traccia significativa tra le lettere conservate all'Archivio di Stato di Mantova. Il 27 settembre 1607 Francesco Cybo, segretario degli Intrepidi, accompagnava

<sup>69</sup> SALVARANI, *Tornei ed intermedi*, pp. 307-310.

<sup>70</sup> Il *Prologo*, insieme alla descrizione dello spettacolo, si legge in VALENTINI, *Relatione delle feste carnevalesche fatte nella città d'Ancona il presente anno 1609*.

<sup>71</sup> *Filli di Sciro, favola pastorale del C. GUIDUBALDO DE' BONARELLI, detto l'Aggiunto Accademico Intrepido. Da essa Accademia dedicata al Sereniss. Signor Don Francescomaria Feltrio della Rovere Duca Sesto d'Urbino*, Ferrara, Baldini, 1607, cc. A2r-A3r.

con una lettera cerimoniosa al duca di Mantova il dono della *princeps* della favola fresca di stampa:

In questo nostro collegio non ci ha alcuno che per antica servitù non riverisca umilmente la persona di V. A. Serenissima. E però da noi non si lasciaranno giammai addietro veruna di quelle aperte dichiarazioni che si convengono usare verso di signore principalissimo e principe sovrano. Avendo adunque la nostra accademia divulgata per le stampe la *Filli* pastorale del signore conte Guidubaldo Bonarello, abbiamo stimato nostro dovere di mandarne una copia a V. A., sì per lo rispetto sopradetto, come per essere componimento di cavaliere tanto amato da lei. Suppliciamo dunque con umilissimo affetto della V. A. degnarsi per l'uno e per l'altro riguardo di gradire la picciolezza del dono, ed a conservarci in quel luogo della sua buona grazia, di cui ella si compiace d'onorare i suoi più veri servitori; con questo a V. A. serenissima facciamo umilissima riverenza, ed auguriamo da Chi può farglielo ogni adempimento di suprema felicità<sup>72</sup>.

All'omaggio degli Intrepidi si univa una missiva autografa del 22 ottobre di quell'anno con la quale Guidubaldo in persona dedicava idealmente al Gonzaga la medesima stampa:

Dacché V. A. serenissima favorì del suo teatro la mia pastorale, ciascuno ha creduto che per sua ragione ogni altro onor se li debba. Però l'accademia degli Intrepidi non ha temuto di darla con le stampe al mondo. Ma quando ella fu posta in iscena avanti a V. A. serenissima allora fu che nel cospetto di V. A. illustrissima poté gloriarsi d'esser nel cospetto di tutto 'l mondo. Sicché ormai con le stampe si allungheranno i suoi viaggi, ma non s'accresceranno i suoi onori. Aggradisca V. A. serenissima di veder favorita un'opera da ogni altro, solo per che fu favorita da lei. E perché io non abbia ad esser d'ella così mio a me stesso invidioso, piaccio d'onorar me ancora della sua grazia, solo perché già sono stato fatto degno da lei di suoi favori. Alla quale umilissimamente inchinandomi priego Dio pel colmo di tutti i beni<sup>73</sup>.

Tale duplice omaggio faceva parte di un'accorta strategia da parte degli Accademici per ottenere la protezione dei Gonzaga. I rapporti tra l'accademia e la corte mantovana, d'altronde, erano destinati ad essere favoriti da Alessandro Guarini, in contattato con la quella corte sin dal soggiorno

<sup>72</sup> Francesco Cybo al duca di Mantova Vincenzo I Gonzaga, 27 settembre 1607, ASM, *Archivio Gonzaga, Roma – Carteggi degli inviati e diversi – 1607*, b. 1265, cc. n.n., parzialmente edito in D. FABRIS, *Mecenati e Musici. Documenti sul patronato artistico dei Bentivoglio di Ferrara nell'epoca di Monteverdi (1585-1645)*, Lucca, Libreria Musicale Italiana, 1999, p. 195 nota 103.

<sup>73</sup> Guidubaldo Bonarelli al duca di Mantova Vincenzo I, 22 ottobre 1607, ASM, *Archivio Gonzaga*, b. 984, fasc. I/3, c. 399.

mantovano del 1593<sup>74</sup> e futuro segretario dei duchi Vincenzo I e Ferdinando Gonzaga<sup>75</sup>. Gli sforzi degli Intrepidi vennero premiati: in occasione di un soggiorno ferrarese, Vincenzo I, dopo aver visitato il teatro della Sala Grande, entrò a far parte dell'Accademia (9 aprile 1609)<sup>76</sup>, della quale un anno più tardi divenne principe (23 marzo 1610)<sup>77</sup>.

La storia spettacolare e editoriale della *Filli di Sciro*, dunque, riflette la complessità di un intreccio di rapporti che tiene insieme Mantova e Ferrara, i Bonarelli e i più importanti membri dell'Accademia degli Intrepidi. Dipanare i fili di tale complessa vicenda è fondamentale non solo per studiare le relazioni tra le diverse redazione dell'opera, ma anche per comprendere sino in fondo le motivazioni che spinsero Prospero a rivendicare per sé e per la propria famiglia la prestigiosa eredità ideale delle «Muse Bonarelle».

Riassumo a tale scopo la vicenda compositiva e spettacolare della *Filli di Sciro* da me ricostruita integrando le fonti già note con le preziose notizie che si leggono in alcuni documenti mantovani recentemente segnalati<sup>78</sup> e

<sup>74</sup> Durante il soggiorno mantovano del 1592-1593 Battista Guarini «si riconciliò per intromissione del Gonzaga [Vincenzo I] col figlio Alessandro venuto da Mantova insieme colla marchesa Bentivoglio, e lo accolse nuovamente in sua casa insieme alla nuora» (V. ROSSI, *Battista Guarini ed il Pastor Fido. Studio biografico-critico con documenti inediti*, Torino, Loescher, 1886, p. 109).

<sup>75</sup> In seguito alla devoluzione di Ferrara (1598) Alessandro Guarini prese servizio a Mantova presso la corte di Vincenzo I dal 1599 al 1600 (A. DI BENEDETTO, *Un paragrafo della storia culturale ferrarese tra Cinque e Seicento. Alessandro Guarini*, «Giornale storico della letteratura italiana», CXLIV, 1967, pp. 261-291: 264). Negli ultimi anni di vita di Vincenzo I (e dunque a ridosso dei progetti degli Intrepidi per la messa in scena ferrarese della *Filli*) entrò nuovamente a far parte della corte mantovana, presso la quale ricoprì il duplice incarico di segretario e di cameriere segreto, incarico che si protrasse almeno sino al 1621 (cfr. *ivi*, p. 266-267, e M. CERRONI, *Guarini, Alessandro in Dizionario biografico degli italiani*, vol. 60, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, 2003, pp. 334-337: 336-337).

<sup>76</sup> La notizia è riportata nella addiziona alla *Genealogia delli Signori estensi* di Mario Equicola, vd. FABRIS, *Mecenati e Musicisti*, p. 213 nota 171.

<sup>77</sup> Cfr. *Memorie storiche di letterati ferraresi. Volume secondo dell'abate LORENZO BAROTTI*, Ferrara, Eredi di Giuseppe Rinaldi, 1793, p. 248, dove si riporta la notizia di un'orazione *Al serenissimo signor Don Vincenzo Gonzaga nella sua elezione in Principe dell'Accademia degli Intrepidi di Ferrara d'ordine della stessa accademia fatta da OTTAVIO MAGNANINI detto il Nascosto il dì 23 di marzo del 1610*. In procinto di assumere tale onore il duca si fece inviare dal cancelliere degli Intrepidi Alderamo d'Este una nota informativa con l'elenco dei principi dell'Accademia: cfr. la lettera del 6 marzo 1604 pubblicata in FABRIS, *Mecenati e Musicisti*, p. 222 nota 204. Per il ruolo degli spettacoli nella politica gonzaghesca al tempo di Vincenzo I vd. C. BURATELLI, *Spettacolo di corte a Mantova tra Cinque e Seicento*, Firenze, Le Lettere, 1999, cap. I. *Da un Vincenzo all'altro*, pp. 3-34: 3-14.

<sup>78</sup> Lettera del duca Vincenzo I a Guidubaldo del 4 febbraio 1604 (ASM, *Archivio Gonzaga*, b. 2260); risposta di Antonio Bonarelli (ASM, *Archivio Gonzaga*, b. 977, fasc. III/1,

con i dati ricavabili dalla ricostruzione del soggiorno ferrarese di Vincenzo Imperiali (1612) fornita da Luca Beltrami<sup>79</sup>. Intorno al 1598 Guidubaldo sottopose ai letterati ferraresi, probabilmente nell'ambito dell'Accademia degli Spensierati, una prima versione della sua favola pastorale (forse una stesura in prosa)<sup>80</sup>. Il 26 agosto 1601 recitò l'orazione inaugurale dell'Accademia degli Intrepidi, dopo averla sottoposta ad Alessandro Guarini, censore della neonata radunanza<sup>81</sup>. In un periodo compreso tra il 1598-1603 lavorò alla *Filli di Sciro*, suscitando l'interesse dei sodali Intrepidi. Su richiesta del duca Vincenzo I Gonzaga<sup>82</sup>, Bonarelli inviò il testo a Mantova, dove, nel carnevale del 1604 ebbe luogo la prima rappresentazione della *Filli* con «quattro o sei cangiamenti di scene» e «intermedii stupendissimi»<sup>83</sup>. Nel maggio di quello stesso anno la messa in scena venne replicata in occasione

c. 217); lettere del duca durante il carnevale del 1604 (ASM, *Archivio Gonzaga*, b. 2260); lettera di Alessandro Senesi a Belisario Vinta del 18 febbraio 1604 (ASF, *Mediceo del principato*, filza 4043, cc. n.n.); lettera di Ercole Achilli a Aderbale Manerbio del 27 febbraio 1604 (ASM, *Archivio Gonzaga*, b. 2696 fasc. 1, doc. 14); documenti segnalati per la prima volta in BURATTELLI, *Spettacolo di corte a Mantova tra Cinque e Seicento*, cap. II. *Il ciclo festivo del 1608*, pp. 35-80: 58 e 77 note 103-104; vd. anche *Archivio Herla* ([http://www.capitalespettacolo.it/ita/ric\\_gen.asp](http://www.capitalespettacolo.it/ita/ric_gen.asp)).

<sup>79</sup> L. BELTRAMI, *Tra Tasso e Marino: Giovan Vincenzo Imperiali. Percorsi nella letteratura di primo Seicento*, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2015, cap. III. *Verso Ferrara e Venezia*, pp. 117-153.

<sup>80</sup> Angelo Ingegneri nel *Discorso della poesia rappresentativa* (1598) elenca tra i nobiluomini che si sono dedicati o si stanno dedicando al genere della favola pastorale Guidubaldo Bonarelli (A. INGEGNERI, *Della poesia rappresentativa. Discorso*, in Id., *Della poesia rappresentativa e del modo di rappresentare le favole sceniche*, a cura di M. L. Doglio, Modena, Panini, 1989, pp. 3-20 e 35-38, note: 4); si tratta di una notizia preziosa, solitamente ignorata dalla critica o considerata, senza una valida ragione, scarsamente probante (come in GODARD, *La «Filli di Sciro»*, p. 147 nota 22).

<sup>81</sup> Vd. *Orazione del conte GUIDUBALDO BONARELLI, detto l'Aggiunto. Recitata nell'aprire dell'Accademia de gl'Intrepidi*, Ferrara, Vittorio Baldini, 1602

<sup>82</sup> Il duca Vincenzo I con la lettera datata 4 febbraio 1604 invitava Guidubaldo ad assistere alla prima rappresentazione della sua favola pastorale descritta scherzosamente come una timida «verginella»; Antonio Bonarelli rispondeva tre giorni più tardi per conto del fratello, impedito a scrivere da una malattia, affermando che Guidubaldo era felice che la sua «pastoral verginella» fosse stata apprezzata dal duca.

<sup>83</sup> Federico Zuccaro nella sua relazione sugli spettacoli del carnevale del 1604 riferisce di «una gran bella commedia [da identificare con la *Filli di Sciro*] che faceva fare quel duca essendo nel fine del carnevale, la quale fu veramente nobilissima e regia per gli apparati e ogni altra cosa, con quattro o sei cangiamenti di scene, con intermedii stupendissimi; insomma fu cosa degna di un tanto principe» (*Il passaggio per Italia, con la dimora di Parma del sig. Cavaliere FEDERICO ZUCCARO [...]*, Bologna, Bartolomeo Cocchi, 1608, pp. 4-5, cit. in BURATTELLI, *Spettacolo di corte a Mantova tra Cinque e Seicento*, p. 77 nota 104).

del soggiorno mantovano dell'arciduca d'Austria Massimiliano III d'Asburgo<sup>84</sup>. Nel 1606, su iniziativa del principe degli Intrepidi Enzo Bentivoglio, venne ricavato dal granaio di San Lorenzo un teatro allo scopo di rappresentare «comedie con intermedi» ad emulazione di «quelle di Mantova»<sup>85</sup>. L'anno successivo il nuovo principe degli Intrepidi, Galeazzo Gualenghi, decise la realizzazione del Teatro della Sala Grande, più ampio rispetto al precedente; in tale occasione venne messa in cantiere una rappresentazione della *Filli*, la prima nella città di Ferrara<sup>86</sup>. In un primo momento Guidubaldo rifiutò, suscitando lo scontento di Guarini:

Quanto alla vostra pastorale, che posso altro dirvi se non che il silenzio ch'usate e meco e con tutti comincia a sentire del crudele. [...] Ma voi (Signor crudelissimo) fate dell'aspide e, standovi lontano, quel non volete udire che non potreste non esaudire. Ma che? Se non vi muove il nostro, muovasi il vostro interesse. Qual teatro più degno potrete alla vostra Filli desiderare (alla modestia prevaglia il vero) del ferrarese teatro? Se qui non saranno i principi e i regi, ben ci saran quelle porpore che ai gran regi s'aguagliano, e quantunque la nobiltà privata non sia così numerosa, come in qualche altra città, è però tale la maggior parte di lei (e sia detto solo per

<sup>84</sup> La notizia della replica si ricava da una lettera del 26 aprile 1604 con la quale il duca Vincenzo I invita un destinatario ignoto all'imminente rappresentazione della *Filli di Sciro*: «Ill(ust)re Sig(no)re | fra pochi di penso di far recitare qui di nuovo la Pastorale del Co(nte) Guidobaldo Bonarelli, et perché ella fu sentita qui questo Carnevale con applauso universale, et spero che questa volta debba esser favorita dalla presenza della Signora D. Marfisa, ho voluto con questa mia et col mezzo del Signor Marchese di Scandiano ancora invitar V. S. che voglio credere essendo curiosa di simili rappresentazioni si prenderà volentieri questo impaccio di trasferirsi qua, che però stimo non debba esserle discaro sì per rispetto della Compagnia, come del resto, sì come le dirà ancora il medesimo marchese a cui mi riporto con raccomandarmi a lei di cuore, et pregando da Dio felicità» (ASM, b. 2260, *Archivio Gonzaga*). Risulta errata, dunque, la notizia riportata da Tiraboschi secondo la quale la *Filli di Sciro* sarebbe stata rappresentata per la prima volta nel 1607 per cura degli Intrepidi. Dell'errore si era già accorto, all'inizio dell'Ottocento, Antonio Frizzi, il quale, però, non era a conoscenza delle due rappresentazioni mantovane: cfr. A. FRIZZI, *Memorie per la storia di Ferrara*, vol. V, Ferrara, Eredi di Giuseppe Rinaldi, 1809, p. 43.

<sup>85</sup> Lettera di Giustiniano Masdoni da Ferrara al duca di Modena Cesare d'Este del 16 ottobre 1604 edita in FABRIS, *Mecenati e Musicisti*, p. 185 nota 48. Si noti che i tentativi di affittare uno spazio da adibire a rappresentazioni sceniche era stato portato avanti dagli Intrepidi già a partire dal luglio del 1604, poco dopo la seconda rappresentazione mantovana della *Filli* (cfr. la lettera da Mantova di Antonio Messi da Ferrara a Giustiniano Masdoni del 15 luglio 1604 edita in FABRIS, *Musici e Mecenati*, p. 184 nota 44).

<sup>86</sup> GUARINI, *Lettere*, pp. 32-33. Nella lettera Guarini invita Guidubaldo a recarsi a Ferrara in occasione dell'imminente rappresentazione della sua *Filli di Sciro*, la terza messa in scena dopo i due spettacoli mantovani del 1604: «Ma quando farem' la sposa la terza volta la vostra bellissima figlia, potrete voi anche allora far del crudele, e contentarvi di non correre alle sue nozze?» (ivi, p. 33).

dire il vero) che nel fatto del maravigliarsi attempo, stupire a proposito, [...] non cede a qual altra si voglia città reale e magnifica<sup>87</sup>.

Si può ipotizzare che la stampa della *Filli*, corredata dalla dedica a Francesco Maria II, venisse realizzata dagli Intrepidi dopo che Guidubaldo ebbe acconsentito alla sospirata rappresentazione. Stando alle notizie ai noi note, ad ogni modo, tale spettacolo dovette essere rimandato più volte, non soltanto in séguito alla morte dell'autore nel 1608 ma anche a causa della difficoltà insita nel competere con le due sfarzose rappresentazioni mantovane, la cui memoria era ancora ben viva presso i nobili membri del consesso, a partire, ovviamente, dallo stesso duca di Mantova, al quale la messa in scena doveva essere dedicata. Nel 1612 il progetto sembrò sul punto di realizzarsi. Per il carnevale di quell'anno, infatti, gli Intrepidi organizzarono una sontuosa rappresentazione della *Filli di Sciro*, alla quale invitarono il duca di Mantova e tutta la sua corte<sup>88</sup>. La morte di Vincenzo I Gonzaga, ad ogni modo, costrinse i membri del consesso a rimandare al carnevale dell'anno successivo la rappresentazione<sup>89</sup> e ad individuare nel cardinale legato di Ferrara Orazio Spinola il futuro dedicatario dello spettacolo<sup>90</sup>. Nell'estate di quello stesso anno i *Discorsi in difesa del doppio amore della sua Celia* vennero stampati ad Ancona presso Marco Salvioni<sup>91</sup>. La scelta

<sup>87</sup> Ivi, pp. 37-39: 36.

<sup>88</sup> Cfr. la testimonianza che si legge nella *Cronaca* di Claudio Rondoni: «5.II.1612 Essendo stato eletto Vincenzo Duca di Mantova Principe di questa Accademia [degli Intrepidi] ed avendo nel principio del mese di gennaio prossimo passato, nel passar che fece per Ferrara [...], invitato da questi Accademici, promise sicuramente di voler venire a Ferrara ad habitare con buona parte della sua Corte per gli ultimi venti giorni di questo carnevale e di già Ercole Pepoli lo have accomodato del suo palagio. Con grandissima istanza li accademici procurarono di dar l'ultima mano al teatro per rappresentare *La Bonarella* egloga pastorale abelita d'intramezzi e diversità di macchine [...]» (cit. in FABRIS, *Mecenati e Musici*, p. 242 nota 287).

<sup>89</sup> La notizia si ricava da due lettere di Alessandro Guarini indirizzate da Mantova ad Enzo Bentivoglio il 23 e il 25 febbraio 1612 (cfr. FABRIS, *Mecenati e Musici*, pp. 246-247 note 297-298). Dalla relazione di Giovan Giacomo Rossano in merito al *Viaggio fatto nel 1609 verso Loreto, Roma e Napoli*, inoltre, sappiamo che Vincenzo Imperiali, giunto a Ferrara il 4 maggio 1612 ed entrato a far parte degli Intrepidi l'8 di quello stesso mese, ebbe modo di visitare il Teatro della Sala Grande, la cui scena era «apparelata [...] per la rappresentazione del Bonarelli, trattenuta dal passato al venturo carnevale, per la morte succeduta del duca di Mantova, principe di quella» (G. V. IMPERIALE, *Viaggi*, con prefazione e note di A. G. Barrili, «Atti della società ligure di storia patria», XXIX, fasc. 1, 1898, p. 33-278: 110).

<sup>90</sup> Nella seduta accademica del 13 maggio 1612 alla quale Imperiali partecipò si discusse in merito «alla dedicazione delli *Diporti della Bonarella* [scil. *La Filli di Sciro*] al Cardinale Spinola» (ivi, p. 110, cit. in BELTRAMI, *Tra Tasso e Marino*, p. 132).

<sup>91</sup> Marco Salvioni iunior nei decenni successivi avrebbe pubblicato buona parte della produzione teatrale di Prospero: [BOCCALEONI], *Racconto della tragedia et intermedii del signor conte Prospero Bonarelli* (1623: cfr. *supra* nota 49); *Delle bellezze di Filli, lettera poetica*

dell'editore induce a ritenere che Prospero preferisse seguire in prima persona la realizzazione della stampa piuttosto che inviare a Ferrara un manoscritto in pulito con la sua revisione dei *Discorsi*. Nella dedica datata 11 agosto 1612 Ottavio Tieni, segretario dell'accademia, dava conto della genesi dei *Discorsi* recitati da Guidubaldo durante alcune sedute degli Intrepidi («in pubblica Accademia») allo scopo di controbattere agli «strepitosi sussurri» di quanti ritenevano che il doppio amore di Celia offendesse «la maestà d'Amore»<sup>92</sup>.

Dopo la pubblicazione dei *Discorsi*, definitiva rivendicazione all'accademia dell'opera, gli Intrepidi dovettero abbandonare definitivamente il progetto di una rappresentazione della *Filli*. Al momento di organizzare la stagione spettacolare del carnevale del 1613, infatti, Enzo Bentivoglio, eletto per la seconda volta principe dell'accademia, scelse di mettere in scena l'*Alceo* di Ongaro, da accompagnare con intermezzi composti da Battista Guarini. Anche questo spettacolo venne annullato dopo l'allestimento della prova generale a causa dell'improvvisa partenza del Bentivoglio per Roma<sup>93</sup>. Sebbene la favola piscatoria di Ongaro venisse sostituita dalla *Idalba*, tragedia di Maffeo Venier, gli Intrepidi decisero di mandare egualmente in stampa l'edizione dell'*Alceo* ideata per lo spettacolo, la quale univa al testo di Ongaro gli intermezzi di Guarini e alcuni discorsi di Ottavio Magnanini dedicati ad illustrare in senso moraleggiante tali intermezzi<sup>94</sup>. La sostituzio-

*del signor conte* PROSPERO BONARELLI [...], Ancona, Salvioni, 1629; *Le metamorfosi d'Amore, intramezzi del conte* PROSPERO BONARELLI per l'*Eriminda pastorale del conte Gioseppe Teodoli da rappresentarsi in Ancona quest'anno 1632*, Ancona, Salvioni, 1632; *Melodrami* (1647: cfr. *supra* nota 17). Sullo stampatore, erede di una fiorente attività tipografica inaugurata dal nonno Marco Salvioni senior, vd. F. M. GIOCHI – A. MORDENTI, *Annali della tipografia in Ancona, 1512-1799*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1980, pp. LVI-LVIII.

<sup>92</sup> *All'illustrissimo e reverendissimo Cardinale Spinola legato di Ferrara etc. lor signore e padrone colendissimo gli Accademici Intrepidi*, in *Discorsi del signor conte GUIDOBALDO BONARELLI Accademico Intrepido in difesa del doppio amore della sua Celia. All'illustrissimo e reverendissimo signor cardinale Spinola della medesima accademia dedicati*, Ancona, Marco Salvioni, 1612, c. \*1r.

<sup>93</sup> Cfr. G. NOVEL, *Le ragioni della morale e dello spettacolo: il ruolo dell'Arsciccio Accademico Ricreduto negli ultimi intermedi guariniani*, in *Rime e lettere di Battista Guarini. Atti del convegno di Studi di Padova 5-6 dicembre 2013*, a cura di B. M. Da Rif, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2008, pp. 215-224; L. SPERA, *Le reti testuali dell'Alceo*, «Studi secenteschi», XLVII, 2006, pp. 105-135: 117-130.

<sup>94</sup> *L'Alceo favola piscatoria d'ANTONIO ONGARO, fatta recitare in Ferrara dall'ill.mo s. Enzo Bentivogli mentre la seconda volta era Principe dell'Accademia degl'Intrepidi, con gl'Intramezzi del sig. cavalier BATISTA GUARINI. Descritti, e dichiarati dall'ARSCICCO accademico Ricreduto [= Ottavio Magnanini]. Aggiuntici appresso alcuni Discorsi del medesimo ARSCICCO sopra ciascheduno Intramezzo. Dedicati all'ill.mo et rev.mo sig. Cardinal Serra*, Ferrara, Vittorio Baldini Stampatore Camerale, 1614.

ne della *Filli* con l'*Alceo* va ricondotta ad una crescente preoccupazione da parte degli Intrepidi nei confronti dell'accusa di licenziosità da più parti rivolte al genere pastorale<sup>95</sup>. I *Discorsi* di Ottavio Magnanini, dunque, con la loro condanna degli amori illeciti, rappresentano una sorta di palinodia dei più ambigui *Discorsi* dedicati da Bonarelli alla difesa del doppio amore di Celia.

#### 4. *Il Solimano, la Filli di Sciro e le censure accademiche degli Intrepidi*

Nel suo studio sulla poetica tragica del *Solimano*, Mauro Sarnelli evidenzia come Prospero promuova la sua tragedia tramite un numero ingente di lettere spedite a «grandi personalità del mondo politico, ecclesiastico e culturale»<sup>96</sup> per accompagnare il dono della stampa<sup>97</sup>. Alla dedica rivolta al granduca di Toscana Cosimo II si aggiungevano in questo modo ulteriori omaggi rivolti a una serie di famiglie nobili, dagli Este ai Gonzaga sino agli stessi Della Rovere, oltre ai membri di spicco dell'Accademia degli Intrepidi. Si trattava, per l'appunto, di rinnovare l'«eredità» di Guidubaldo, benvoluto da quelle famiglie. Emblematico di tale intreccio di rapporti è, per fare un solo esempio, la lettera di dono del 29 giugno 1620 con la quale Prospero inviava il volume a Caterina di Ferdinando de' Medici<sup>98</sup>. La duchessa, infatti, era a un tempo la sorella di Cosimo II de' Medici, dedicatario del *Solimano*, e la consorte del secondogenito di quel Vincenzo I

<sup>95</sup> Cfr. quanto scrive a proposito Beltrami: «L'impressione che dietro alle scelte operate dagli Intrepidi prevalgano motivazioni letterarie piuttosto consapevoli può essere corroborata dalle cautele con cui gli accademici interpretarono il testo marittimo di Ongaro. Sebbene gli intermezzi non presentino legami tematici con l'*Alceo*, i *Discorsi* di Magnanini sui testi di corredo all'opera rivelano l'intenzione di disinnescare l'ambiguità edonistica che la favola di Ongaro eredita, pur attenuandola, dal modello aminteo. La lettura di Tasso, già filtrata dalla mediazione di Ongaro, viene quindi ulteriormente indirizzata nel rassicurante ambito dell'amore legittimo dai commenti agli intermezzi guariniani, due dei quali recuperano la vicenda di Rinaldo e Armida come *exemplum* negativo dell'amore falso e sensuale» (BELTRAMI, *Tra Tasso e Marino*, pp. 135-136).

<sup>96</sup> SARNELLI, «*Col discreto pennel d'alta eloquenza*», p. 68.

<sup>97</sup> È molto probabile che l'edizione inviata in dono ai personaggi più importanti fosse quella del 1620, corredata per la prima volta dalle incisioni di Jacques Callot: cfr. la missiva a Francesco Maria II nella quale Prospero allude alla ricchezza tipografica del volume: «Poiché ogn'altra occasione ho finora indarno aspettata di poter raccordare a V. S. con qualch'atto di servitù la mia divozione, ho volentieri incontrata questa di farle appresentare questa mia tragedia, ch'or certo troppo pomposamente è stata messa in istampa» (*Lettere* 1636, p. 45).

<sup>98</sup> La lettera, non datata nell'epistolario (*Lettere* 1636, p. 47), si conserva manoscritta in ASM, *Archivio Gonzaga*, b. 1130, fasc. V, c. 459.

Gonzaga per compiacere il quale – come abbiamo visto – Guidubaldo aveva concesso due rappresentazioni mantovane della *Filli di Sciro*.

Ancora più importanti dal punto di vista di Sarnelli, e dal nostro, le lettere con le quali Prospero accompagnò l'ideazione, la stesura e la prima rappresentazione della tragedia<sup>99</sup>. Anche nel caso dei pareri preventivi richiesti a sodali e protettori influenti Prospero faceva affidamento sulla rete di conoscenze del fratello. Nel corso del 1618, durante la composizione del *Solimano*, in vista di una messa in scena nel carnevale dell'anno successivo<sup>100</sup>, infatti, Prospero intrattene un carteggio con i membri degli Intrepidi, ai quali richiese dei pareri<sup>101</sup>. Le lettere in questione non sono datate, tuttavia permettono di seguire le vicende compositive della tragedia. Alle prime fasi del lavoro sul *Solimano* risale la lettera a Luigi Zerbinati, membro di spicco degli Intrepidi, con la quale l'autore accompagnava l'invio dell'«argomento» in prosa. In attesa di un autorevole parere egli proseguiva la stesura sino al quarto atto, «con animo» affermava Prospero, «di vederla in palco questo carnevale, ove potrò avvertir meglio i suoi errori, e poi correggerla, se sarà capace di correzione»<sup>102</sup>. L'intento di porre la tragedia sotto la protezione dell'accademia ferrarese veniva ribadito in una lettera successiva, indirizzata a monsignor Innocenzo de' Massimi, nella quale Prospero affermava di aver completato il *Solimano* e di essere in procinto di spedirlo agli Intrepidi, ai quali spettava «la briga del suo corregimento»<sup>103</sup>. Tale invio è effettivamente testimoniato da una seconda lettera al medesimo monsignore, nella quale, tra l'altro, Prospero si professava membro dell'accademia<sup>104</sup>. Tra i censori del *Solimano* figurava la marchesa Livia Obizzi Turchi, gentildonna ferrarese per «comandamento» della quale il Bonarelli avrebbe deciso di cimentarsi col genere tragico:

Parve a V. S. illustrissima avendomi udito leggere tre anni sono quel mio strambotto di comedia, comandarmi ch'anche nella composizione d'una tragedia mi dovessi impiegare. La forza del comandamento di lei e il desiderio ch'ho sempre avuto di

<sup>99</sup> Sull'importanza dei documenti epistolari, dediche comprese, per ricostruire le poetiche teatrali in epoca moderna vd. *Lettere sul teatro. Percorsi nell'epistolografia scenica europea tra XVI e XIX secolo*, a cura di R. Puggioni, Roma, Bulzoni, 2012.

<sup>100</sup> Per la storia del testo rimando agli studi di Sarnelli, Ciancarelli e Alberti citati nella nota 7.

<sup>101</sup> *Lettere* 1636, pp. 40-41 (al marchese Luigi Zerbinati), 86-87 (a Francesco Saracini), 117-118 (nuovamente al Saracini), 151-154 (all'arcidiacono e vicario di Tolentino), 159-162 (al padre Alessandro Troli), 245-257 (a Flaminia Atti Trionfi).

<sup>102</sup> Ivi, pp. 40-41.

<sup>103</sup> Ivi, pp. 41-42: 41.

<sup>104</sup> Ivi, pp. 42-43.

servirla han potuto dar moto e spirito al mio tardo e zotico ingegno; sì che non ho temuto intraprender sì grand'impresa che suol, con ragione, sgomentar anche i più famosi compositori; mi venne però fatta l'anno passato la qui congiunta tragedia, della quale già V. S. illustrissima ha già potuto vedere il soggetto che pur di suo ordine mandai costà al Signor Luigi Zerbinati. Or invio a V. S. illustrissima quest'opera, come frutto nato da' suoi comandamenti; là onde ella è tenuta ad operare col raggio del suo purgatissimo giudizio, ch'egli felicemente maturi, rendendosi all'altrui gusto men acerbo e dispiacevole<sup>105</sup>.

Prospero non si limitò ad una circolazione della tragedia prima della stampa presso i gentiluomini ferraresi, ma inviò il manoscritto del *Solimano* a due principi protettori degli Intrepidi, a loro volta parte della rete familiare: il duca di Mantova Ferdinando Gonzaga<sup>106</sup> e il principe d'Urbino Federico Ubaldo, allora tredicenne<sup>107</sup>. La dedica del *Solimano* a Cosimo II, seguita al trasferimento a Firenze al servizio del granduca stesso<sup>108</sup>, rappresentò dunque l'ultimo atto di un'accorta strategia volta a diffondere e promuovere il testo, omaggiando al contempo il maggior numero possibile di personaggi influenti.

Dalle lettere che ho citato emerge quanto Prospero fosse consapevole dell'importanza rivestita dal *Solimano* nella sua carriera letteraria, teatrale, cortigiana. La tragedia, nata in stretta connessione con l'Accademia degli Intrepidi, veniva inviata in lettura alle famiglie verso le quali era tradizionalmente rivolta l'attenzione della casa Bonarelli, gli Este e i Della Rovere, e rappresentava al contempo un biglietto da visita per la corte medicea. L'esordio teatrale, d'altronde, risulta ben ponderato anche dal punto di vista della scelta del soggetto, che andava incontro tanto alla moda degli spetta-

<sup>105</sup> Ivi, pp. 43-44.

<sup>106</sup> Inviando il volume del *Solimano* a Ferdinando Gonzaga, Prospero accenna ad una lettura precedente alla stampa: «Da quell'ora che per sua buona sorte fu questa mia tragedia in qualche parte udita e lodata da V. A. S. acquistò ella da sì grande autorità tanto credito appresso tutti, che né io dubitai di appresentarla al Serenissimo padrone [Cosimo II], ned'egli ha sdegnato gradirla in guisa ch'ha potuto poi girsene con troppo suo onore alle stampe» (ivi, pp. 46-47: 46).

<sup>107</sup> Nell'inviare una redazione completa dell'opera (forse manoscritta) Prospero accenna alla lettura del primo atto: «So che V. A. S. già vide e lodò benignamente il principio di questa mia tragedia: doveami di tanto onor sodisfare, né con mandargliela ora tutta intera metter a rischio, non rispondendo forse l'altre parti al principio il bene già conseguito» (ivi, pp. 45-46).

<sup>108</sup> La notizia si deduce da *Lettere* 1636, pp. 41-42 (Prospero invia il testo della tragedia a monsignor Innocenzo de' Massini poco dopo la rappresentazione, in procinto di mettersi in viaggio per Firenze).

coli turcheschi, in voga presso la corte fiorentina in quel periodo, quanto alle richieste del mercato editoriale veneziano<sup>109</sup>.

La circolazione accademica del *Solimano*, inoltre, intendeva porre la tragedia in ideale continuità con *La Filli di Sciro*, letta e discussa nell'Accademia degli Intrepidi prima della sua messa in scena mantovana. Il gran numero di discussioni accademiche ad arte suscitate da Prospero lasciano una traccia nell'epistolario. Alcune missive, infatti, permettono di ricostruire almeno in parte il contenuto delle censure mosse alla tragedia, non meno innovativa e ardita della pastorale di Guidubaldo. È il caso delle lettere indirizzate a due personaggi minori, il vicario di Tolentino (che non sono riuscito ad identificare) e padre Alessandro Troli<sup>110</sup>, alle quali si aggiungono due lunghe risposte alle censure di Antonio Bruni, accademico Intrepido, riportate in apertura di un'edizione romana del *Solimano* (Corbelletti, 1632)<sup>111</sup>. Non mi soffermo in questa sede sull'acuta difesa della sua tragedia "irregolare" che Prospero conduce in tali lettere discorsive, rimandando su questo punto allo studio di Sarnelli. Quello che mi interessa evidenziare, in conclusione del presente contributo, è che prima ancora di difendere gli elementi innovativi presenti nel *Solimano*, ovvero la scelta di non ricorrere al coro e di ricavare la vicenda da un episodio tratto dalla storia contemporanea, Prospero in almeno un caso a noi noto aveva difeso la *Filli di Sciro* da accuse analoghe rivolte ad essa sulla base dei precetti aristotelici. Mi riferisco alla lunga missiva indirizzata al duca di Poli Lotario Conti<sup>112</sup> con l'intento di rispondere a un «dubbio» in merito a «quell'erba» la quale «mangiata prima addormentava e poi uccideva, se chi pasciuta l'aveva non era spruzzato con acqua»<sup>113</sup>. Nella *Filli di Sciro* Celia, dopo aver ingerito tale pianta col proposito di suicidarsi, viene salvata dal pianto congiunto di Niso ed Aminta, in una scena onirica e surreale che rappresenta il culmine concettoso della favola. Il punto del contendere è solo in apparenza marginale:

Io più vago d'ubbidir V. Eccellenza ch'atto a diffender mio fratello mi sforzerò di adempiere il suo desiderio, conoscendo benissimo ch'ella solo per favorir mio fratello si è degnata di opporli, poscia che a lui son per apportar più d'onore i dubbi

<sup>109</sup> Cfr. CIANCARELLI, *Sistemi teatrali nel Seicento*, p. 83.

<sup>110</sup> *Lettere* 1636, pp. 151-154 e pp. 159-162.

<sup>111</sup> Sui rapporti tra Antonio Bruni e Prospero Bonarelli mi permetto di rimandare a L. GERI, *Le "Epistole eroiche" di Antonio Bruni tra Umoristi e Caliginosi in Le Virtuose adunanze. La cultura accademica tra XVI e XVII secolo*, a cura di C. Gurreri e I. Bianchi, prefazione di G. Ferroni, introduzione di G. M. Anselmi, Avellino, Sinestesie, 2015, pp. 173-193: 186-191.

<sup>112</sup> *Lettere* 1636, pp. 215-230.

<sup>113</sup> *Ivi*, p. 215.

di V. Eccellenza che non farebbono gl'applausi o gl'insegnamenti di un altro. Il dubbio dunque di V. E. è se cotal erba si trovi, e se non trovandosi abbia fatto ben l'autore a fingerla<sup>114</sup>.

Prospero, infatti, intende colla sua lettera difendere la licenza del poeta drammatico di «fingere» situazioni che vanno oltre una concezione della verosimiglianza rigidamente intesa:

Or veramente io non credo che tal erba si trovi; ma credo bene ch'ancor che non si trovi non abbia errato mio fratello in fingerla. E in prova della mia credenza appor-terò primieramente l'autorità d'Aristotele, il quale vuol che il poeta sia così in obbligo di star attaccato alla verità delle cose, che più tosto egli possa fingersi quello che in alcun modo non sia possibile, pur che sia in qualche modo credibile [...] <sup>115</sup>.

Nella sua argomentazione Prospero riprende la raffinata esposizione del medesimo punto condotta da Guidubaldo a proposito del doppio amore di Celia, accusato, oltre che di immoralità, appunto, di inverosimiglianza:

Or avendo veduto ciò che sia, e di quante specie, il possibile e lo 'mpossibile, chiara cosa è che al poeta per suo soggetto serve non solo il possibile (come Aristotele in molti luoghi della sua *Poetica* lo 'nsegna, e tutti i migliori poemi, che ne son pieni, il dimostrano), ma gli serve anche l'impossibile, non solo quel che malagevole è detto, ma l'assoluto ancora. Il malagevole, perché il fin del poeta è il diletto, e senza il diletto non si consegue. A dilettere, ci vuole il mirabile; mirabile è quello, di cui è malagevole a rinvenir la cagione; il malagevole addunque ha del mirabile, addunque del diletto, addunque del poetico. Ma tant'oltre ne' poeti è proceduta, per lo studio del diletto, la vaghezza del mirabile, che dall'impossibile malagevole gli ha trasportati anche nell'assoluto. Di qui son nate ne' poemi le Chimere, li Gerioni, i Pegasei, le Sirene [...] Ma benché tant'oltre la mano licenziosa i poeti distendano, non è però che con l'esempio loro io giammai divenissi ardito, massimamente in opera drammatica, introdur azione assolutamente impossibile: malagevole sì, e ne sarei vago anzi che schivo<sup>116</sup>.

Per Guidubaldo la licenza di «fingere» a scapito del vero è concessa al poeta il quale deve perseguire il «diletto» per mezzo del «maraviglioso»:

L'immaginazione ogni cosa intraprende: a quello che è, a quello che non è, a quel che può essere, a quel che non può essere, a quel che si può credere, a quel che non

<sup>114</sup> Ivi, pp. 215-216.

<sup>115</sup> Ivi, p. 216; cfr. ARISTOT. *Poet.* XXIV 1460a 27-28, e XXV 1461b 11-12. Sull'assunzione di questi concetti attraverso la mediazione neoplatonica di Iacopo Mazzoni e su alcuni sviluppi secenteschi di essi vd. SARNELLI, *La sintesi drammaturgica*, pp. 91-92.

<sup>116</sup> G. BONARELLI, *Discorsi in difesa del doppio amore della sua Celia*, in ID., *Filli di Sciro. Discorsi e Appendice*, a cura di G. Gambarin, Bari, Laterza, 1941, pp. 137-248: 151.

si può credere, ad ogni cosa ella pon mano. Onde il soggetto poetico, come parto di lei, può esser vero e falso, possibile ed impossibile, verisimile ed inverisimile, purché per esser dilettevole abbia sempre del maraviglioso<sup>117</sup>.

Tale impostazione teorica si rispecchia nella testura drammaturgica della favola stessa. Guidubaldo, infatti, come dichiara nel *Discorso*, costruisce le sue scene concatenando una serie di affetti «verisimili» allo scopo di dare vita a situazioni fuori dal comune, argute, al limite del paradosso. Nel discutere un singolo punto dell'*inventio* in apparenza secondario (e assai meno sconveniente rispetto al doppio amore di Celia) Prospero difende, dunque, l'impostazione complessiva della *Filli di Sciro* dimostrandosi attento lettore del *Discorso*, oltre che orgoglioso custode dell'eredità fraterna.

<sup>117</sup> Ivi, p. 149, corsivo mio.

## APPENDICE

*Supplichevole ragionamento al serenissimo Ferdinando II  
il Pio granduca di Toscana di PROSPERO BONARELLI*<sup>118</sup>

[272r] [1] Serenissimo principe, vengo alla real presenza di V. A. introdotto per mano dalla vostra benignità e dalla mia servitù; in mezzo a costoro non posso da Voi esser mirato che con occhio piacevole, che con orecchie sofferenti. [2] Vengo a rappresentarvi una tragedia che al dispetto della fortuna sarà di quelle di lieto fine, se l'animo vostro generosissimo presterà, come spero, per lei comodo a dispiacere ed a misericordia. [3] Questa sorte di componimento è fatta ormai così familiare al mio genio come proporzionata alla mia fortuna. Ne dedica<i> un'altra, già sono 20 anni, alla gloriosissima memoria del duca Cosimo padre di V. A., da me fatta con qualche invenzione sopra avvenimenti infelici della casa ottomana; ne porto or questa a Voi composta senza favoreggiamenti dal mio destino sopra sfortunati successi della casa mia. [4] Sono, è vero, queste case infra di loro infinitamente dispari e le persone di questa, non essendo reggie, mancano di una condizione principale per esser boni soggetti tragici; ma tuttavia chi ben avvertirà quanta sia la loro disavventura, vedrà che in essi pur troppo v'è qualche cosa di grande. [5] Procurai con quella d'accennar qualche parte delle glorie infinite del padre di V. A.; spero con l'occasione di questa far vivamente sfavillare i lampi della Vostra pietà.

[6] Averà questa ancor essa i suoi Solimani ingannati e i suoi Ru<st>eni ingannatori, i suoi Mustafà perseguitati; là onde, s'ho potuto con arti in quella commovere il mondo a compassione d'un barbaro infedele e nemico, potrò ben anche sperar più ragionevolmente, a forza della semplice verità, muovere in questa, come dissi pur dianzi, V. A. a misericordia d'un suo servo fedelissimo e divotissimo. [7] Ma perché è l'ora, che s'incominci l'opera, ecco il primo atto raccorre delle cose preandate e pieno, conforme la regola, d'avvenimenti felici.

[c. 272v] [8] Il conte Pietro Bonarelli mio padre dopo la morte del conte Antonio Landriani suo zio, che fu servitore accettissimo e genero del signor duca Guidobaldo II duca d'Urbino, per spazio di 18 anni con assidua e fedelissima servitù poté tanto in quella avanzarsi, ch'agevolmente divenne il più caro e 'l più favorito, e per avventura il più benificato servitore di quell'altezza.

[9] Quivi l'invidia e l'odio, che su la scena della corte fan sempre il secondo atto, cominciarono ad ordir varie tele d'insidiose machinazioni, che nel 3° poi, dopo la morte di quel duca, tramaron in guisa tale che nel quarto, avendo persuaso il

<sup>118</sup> ASF, *Ducato di Urbino*, cl. III, filza 34, *Repertorio di scritture di liti dello Stato d'Urbino*, vol. I. A-B, cc. 272r-274v.

serenissimo successore a fidar in essi l'amministrazione della giustizia, fu da loro essercitata in maniera contro mio padre che in tre giorni fu citato, condannato e privato di quanto aveva. [10] Non perdé l'onore, perché gli fu difeso dalla forza del vero e dell'autorità di quasi tutti i prencipi d'Italia e del re di Spagna e dell'imperatore medesimo, che mandando e scrivendo a pro di lui, autenticarono così col loro favore la sua innocenza.

[11] Mancava il quinto atto, ove rimanesse compita la catastrofe e mutazione della sua fortuna, imperoché non restava ella oppressa ed affatto abbattuta s'anco i figli, privati d'ogni loro ragione, non venivano seco a parte delle sue ruine; là onde finalmente tutta la casa precipitata, finì l'opera. [12] Ma non finirono le speranze di risarcirla in parte, né mai si ristò di tentarlo in ogni tempo e con tutti quei mezzi che son compatibili con quel rispetto e con quella riverenza che si *deve* ai grandi: consumò in questo, benché senza profitto, mio padre tutto il resto della sua vita, che furono poco meno di 20 anni.

[13] Fu creduto che nei rigori algenti della sua morte avesse la fortuna da spegnar l'ire ed i suoi furori, che l'istessa falce ch'a lui troncò la vita avesse dovuto recidere anche il lungo filo delle nostre disgrazie, e che seco finalmente fosse stata portata morta alla sepoltura la nostra sorte nemica. [14] Ma troppo s'inganna ed empivamente crede chi crede che giammai la morte del padre possa esser felicità dei figliuoli: non fioriscano i rami quando il tronco è reciso, non intumidiscano i rivi quando il fonte s'inaridisce. [15] Ma sopra il tutto sortì cosa disiderata, perché [273r] il Cielo ad un serenissimo natale, non ad una funestissima morte, avea destinato il principio del cangiamento della nostra fortuna.

[16] La serenissima nascita del principe d'Urbino partorì a noi la ricuperazione della buona grazia del signor duca suo padre. Non parve a quel cor magnanimo e quell'anima regale e santa poter meglio mostrarsi degna delle sue fortune e della grazia ricevuta da Dio che usando a punto atti divini, colmi di clemenza e di pietà.

[17] Crescevano con gl'anni del prencipe anche le nostre speranze, che erano nate seco gemelle, ed arrivarono all'auge quando fu stabilito il parentado fra quel principe e la serenissima sua zia perché, trovandomi io appoggiato alla servitù e sotto l'ombra della potentissima protezione del signor duca Cosimo, ben aveva ragione di sperar un giorno per suo mezzo d'esser, se non in tutto, in parte, e, se non per altro, per mera benignità reintegrato in quei beni di cui tanto prima ch'io nascessi m'aveva la mia nemica fortuna privato.

[18] La benignissima inclinazione che per sua mera e nativa bontà il serenissimo granduca Cosimo mi portò da quel giorno ch'entrai a' suoi fortunatissimi serviggi, e la pietà dell'angustie della mia casa, leggerissima di facoltà ed infinitamente carica di figliolanza, sì come lo tenne sempre disposto a voler per me a suo tempo far appresso a quella altezza favorevolissimi uffici, così l'indusse più volte ad assicurarmene di bocca propria.

[19] Onde io già mi credeva nel porto, già ringraziava Dio del fine delle burasche, quando ecco la morte prima del granduca Cosimo e poi quella del serenissimo prencipe d'Urbino sconvolgono di novo e mettono sopra il mare degli amari interessi della mia casa.

[20] In tanta confusione, non fu per noi trovato miglior consiglio che drizzar il timone a seconda del vento ed accomodarsi alla congiuntura del tempo, ch'ormai correva in maniera che potevamo aver sicura speranza che non fosse per esser discaro al signor duca, che anche per via di giustizia di nuovo tentassimo la nostra sorte. [21] Non fallano mai le speranze fondate su la base della bontà d'un prencipe, che può esercitarla a sua voglia. Fu però principiata la lite perché il principio di lei dipendeva dal voler del signor duca ma il progresso e 'l fine, che doveva procedere dalla [273v] volontà de' ministri, la quale era forse in qualche tempo da più alta intelligenza regolata, non si vidde giammai.

[22] Passò in tanto a miglior vita il signor duca, e la nostra causa per la parte di feudi passò in Roma a tribunale giustissimo ma più tremendo, e per l'altra non mi lasciai mai persuadere, ch'ella passasse se non a quel medesimo giudizio che avrei supplicato appresso ad altri per intercessione. [23] Passò dunque a ricoverarsi nel benignissimo seno della clemenza di V. A.; ma quivi aborrendo il titolo, e maggiormente l'effetto di lite, si riposò con dolcissima quiete sopra la mera disposizione della volontà di Vostra Altezza assai onorata, stimando le sue ragioni, quando Vostra Altezza e la serenissima granduchessa prontamente non l'avessero sdegnate anche in dono. [24] Ma quell'innata generosità che nell'animo regio si siede, e quella singolare e caritatevole propensione che dal vostro gran genitore avete ereditata verso di me e del bene della mia casa, inclinandosi anco benignamente a dimostrarvi in questa occasione pietosissimi effetti, oprò che da Voi fu gradita l'offerta, ma delle cose offerte richiedeste da' vostri ministri maggior informazione, per aggiustarvi meglio a quello che, se non altro, la pietà vi dettava.

[25] Sono oggi tre anni che fu dato questo ordine e l'informazione ancora si sospende, e come se litigar io volessi, quelli che devono farlo, persuasi dalla mia disgrazia ed ingelositi ragionevolissimamente del buon servizio di V. A., pensano che a quello maggiormente compete che per loro siano mirate le mie ragioni appunto con occhio luttuoso, e che sia bene indugiar, procurando di trovar mezzi ed argomenti di più tosto distruggerle affatto che, semplicemente quali sono, rappresentarle e rimetterle alla vostra generosa bontà.

[26] Serenissima altezza, qui supplico l'incomparabile vostra prudenza a voler ella aver in considerazione che chi si raccomanda non pretende di litigare, ch'è soverchio difficiar ogni cosa a chi è provento a contentarsi anche di nulla, e, finalmente, che le ragioni le quali, qualunque elle si siano, non si pretende che abbiano a valer che per dar motivi a quegli atti di beneficenza che sarebbero usati anche solo per naturale magnanimità, non occorre acerbamente impugnarle.

[27] Qui non si disputa la causa di mio padre né per lui ricerco giustizia; tratto d'alcuna ragione dei suoi figliuoli e per loro adimando pietà; l'adimando a Vostra Altezza [274r] che la sapete usar così bene fin con i barbari che lieti par che tra le vostre catene non s'aduggiano e non si curano d'aver perduta la libertà; la dimando a Voi che essendo il prencipe, il mio signore, non ho altronde dove sperarla; la dimando a Voi che nella scuola de' Vostri gran genitori so ch'appresa avete la regola, e sete per insegnarla ad altri, di ristorar l'innocenza dei figli co' beni, qualunque giustissimamente levati ai padri; e finalmente, a Voi la dimando, ch'oggi

avete saputo acquistarvi dall'universal consentimento del mondo, fra tutti i precipi e gran monarchi, il titolo di Pio.

[28] Concorrerà, non ho dubbio, in ogni atto pietoso con V. A. quella gran principessa, che già d'ogni vostro volere ha fatto legge a se medesima; la quale che ha già non solo unico co' vostri stati il suo rettaggio regale ma ch'ha fatto del core proprio col vostro una santa ed amorosa ippostasi. [29] La serenissima granduchessa non è più per riconoscer suo particolare alcun interesse, gode e si vanta non aver altro omai di suo proprio che Vostra Altezza; veggio ben'io che sì come in lei sola è ragunato tutto il serenissimo sangue della Rovere, così i preggi singolarissimi di tutti gli eroi di quella gran casa, correndo quasi chiarissimo fiume a terminar nella bell'anima di Lei, quivi van formando un mar di virtù. [30] Per lo quale felicemente navigando «il» legno della mia speranza, egli è certo per arrivar al porto della supplicata pietà, mentre in lui dalla saggia mente di V. A. spireranno secondo i venti della considerazione, ch'è ben dritto che la mia tramontata fortuna torni a risorgere di colà dove ebbe una volta il suo primo oriente; che la potentissima mano della serenissima nipote quella casa sostenga che fu già benignissimamente innalzata dalla mano generosissima degli avi; e che finalmente, non hanno i precipi onde maggiormente rendersi grati e somiglianti a Dio e gloriosi al mondo, fuor che magnanimamente ravnivare l'altrui morta felicità, ed a chi in nulla è ridotto ridonare il ben essere.

